

135

anno 34 · settembre 2024 · una copia €5,00

madrugade

trimestrale di incontri e di racconti

Gli angeli la rugiada
avidamente
dei nostri pianti:
per le umide gote
accade di averli compagni.

Rainer Maria Rilke

GLI ANGELI AMANO

Gli angeli la rugiada
avidamente
dei nostri pianti:
per le umide gote
accade di averli compagni.

Con battito d'ali,
via in fuga,
il volto ci asciugano,
che puro mai vedono tanto,
Ormai lontani...

Rainer Maria Rilke

Nel gennaio del 1912 Rainer Maria Rilke (1875-1926) si trova al castello di Duino, ospite della principessa Thurn und Taxis. Come racconta quest'ultima nelle sue memorie, l'artista, non ancora giunto alla pienezza della sua vocazione lirica, ricerca con ardente passione la propria missione estetica e umana. Mentre passeggia lungo il sentiero che, per la frequenza delle ispirate passeggiate del poeta, verrà in seguito chiamato con il suo nome, Rilke avverte un fragore, come d'uragano che avanza e nel fragore, simile a impetuoso vento, una voce possente in cui riconosce il sigillo terribile degli angeli: «Chi, se io gridassi, mi udirebbe poi dagli ordini degli / angeli?». Inizia così la straordinaria esperienza delle *Elegie duinesi*, dieci composizioni scritte in un lungo arco di tempo che va dal 1912 al 1922, anno in cui nel castello

di Muzot il poeta conclude la decima e ultima elegia. Per Rilke l'angelo è creatura di confine, figura che allude all'eterno e al divino e nel contempo, con la sua "terribile" grandezza e magnificenza, schiaccia l'uomo, incapace di afferrare l'ala angelica per tuffarsi nell'ignoto. Il tema degli angeli, amici e nemici, vicini e lontani, custodi o indifferenti, percorre tutta la storia della cultura e dell'arte occidentale. Siano messaggeri del divino o testimoni del divino che è in ognuno di noi. Cosa leggere di Rilke, uno dei vertici della poesia del primo Novecento? Certamente le *Elegie duinesi*, meno difficile di quanto appaia, e magari programmare una visita a Trieste, al Castello di Miramare.

Effe Emme

SOMMARIO

2 - POESIA

Gli angeli amano
RAINER MARIA RILKE

4 - A PARTIRE DAL FUTURO
Il non voto, il platano e "Persone e Comunità"
GIOVANNI COLOMBO

6 - PAROLE DA SALVARE
Emozioni
MONICA LAZZARETTO

 8 - 20
**DENTRO IL GUSCIO
le paure dei bambini**

La nostra amica nemica paura
ELENA BUCCOLIERO

10
La paura del buio
CHIARA ZANNINI

12

La paura degli animali
GAETANO FARINELLI

13
**Siamo soli, ma ci siamo salvati
perché vivevamo insieme**
CECILIA ALFIER

14
I bambini e la morte
ALESSANDRO BRUNI

16
Non ho paura di niente
GIOVANNI REALDI

16
Il sabato della vita
FRANCESCA MAGGINI

18
Chi sarai dopo?
DAVIDE ROMANELLO

19

Qualcosa è andato storto
ELENA BUCCOLIERO

21 - DAL DIRITTO AI DIRITTI
**Premierato, forma di governo e
funzione di governo**
FULVIO CORTESE

24 - I PAESI DI DOMANI
**Ecovillaggi, comunità,
immaginazione**
DAVIDE LAGO

26 - DIARIO MINIMO
Place de la République
FRANCESCO MONINI

29 - NOTIZIE
Macondo e dintorni
GAETANO FARINELLI

Il non voto, il platano e “Persone e Comunità”

Una tempesta sterminatrice di votanti

Alle ultime elezioni europee la maggior parte degli elettori si è astenuta: non ha votato il 51,7 per cento di chi ne aveva diritto. Il picco è stato a Nuoro, con il 70,2 per cento di astensione. Hanno vinto in due, secondo universale giudizio: Giorgia Meloni ed Elly Schlein. Ma se si considerasse l'astensione come un partito, sarebbe il più votato, mentre Fratelli d'Italia finirebbe al secondo posto con il 14,1 per cento dei voti, il Pd all'11,8 e i Cinquestelle al 4,9. Gli italiani ormai faticano a prendere la strada del seggio. Un tempo succedeva esattamente il contrario. Il record di affluenza ci fu nelle elezioni politiche del 7 giugno 1953 con una percentuale di 93,84 per cento: cinque anni dopo, nel 1958, la percentuale scese di un solo centesimo di punto, 93,83, meno di un soffio. Da allora il calo, pur costante, è stato contenuto fino agli anni Ottanta. Poi il tracollo. Alle politiche siamo precipitati dal 72,9 per cento del 2018 al 63,9 del 2022: perdere in quattro anni 9 punti percentuali è da Guinness dei primati. Alle elezioni europee del giugno scorso hanno votato 14 per cento in meno rispetto delle politiche di due anni prima e 8 per cento in meno rispetto alle Europee del 2019. Niente di lontanamente paragonabile alle prime elezioni europee del 1979, quando votarono 86 italiani su 100. È arrivata una tempesta

sterminatrice di votanti, che pare ben poco intenzionata a lasciare i nostri cieli. Non lascia presagire niente di buono, oltre al silenzio dei vincitori, che fanno finta di niente, pure quello dei vinti. Che una volta avrebbero almeno azzardato la debolissima difesa di un «ci ha penalizzato l'astensionismo». Oggi niente, neanche questo, come se il non voto fosse messo nel conto, variabile stimata al ribasso sempre e comunque, da accettare come dato naturale e non da contrastare come il killer numero uno della sostanza della democrazia. Il presidente Mattarella, nel suo intervento alla Settimana sociale dei cattolici in Italia a Trieste, il 3 luglio scorso, ha giustamente inviato a non arrendersi, “pragmaticamente”, al crescere di un assenteismo dei cittadini dai temi della “cosa pubblica”, perché non può esistere una democrazia senza il consistente esercizio del ruolo degli elettori e ha spronato a battersi perché non vi siano “analfabeti di democrazia”. Se però i non votanti, gli analfabeti aumentano in questa “Italia di sonnambuli” (definizione dell'ultimo rapporto Censis), come si può provare a invertire la rotta? Dai giornali non ho capito cos'abbiano risposto i 1000 delegati presenti alla Settimana sociale. Intanto io, nel mio piccolo, mi sono fatto questa idea: ci vorrebbero innanzitutto un albero e due parole.

La democrazia è nata in piazza

Secondo una filosofa francese, Joelle Zask, che da anni si occupa di democrazia partecipativa, di luoghi, di città, la democrazia è nata in piazza, all'ombra dei platani. La piazza, in origine, nella Grecia antica, non era solo luogo di discussioni in pubblico, ma anche luogo di incontri e di commerci. Piazza ha un principio di comunanza (per etimo? per tradizione? per analogia?) con la parola platano (da *plautus*, che in latino significa “largo”, da cui sia piazza che platano, cioè “pianta dalle foglie larghe”) e questa comune matrice spinge Zask a immaginare la nascita della democrazia come indissolubile intreccio tra persone, luoghi, natura. Noi oggi viviamo chiusi nelle nostre case, che ricordano tanto la tana di cui scrive Kafka in un suo racconto, e quando usciamo è solo per correre in uffici-loculi ad aria condizionata e nei centri commerciali, i nuovi templi del consumo, e per fare a un certo punto dell'anno una settimana di viaggio *all inclusive*. È un'impostazione sbagliata, la parte sana del nostro inconscio lo sa e ci manda messaggi sotto forma di disturbi neurovegetativi, ma non riusciamo ad abbandonarla. Ci farebbe bene, innanzitutto per la nostra salute mentale, tornare in piazza, piantarci un bel platano, costruire due o tre grandi tavoli, e vivere il colloquio e lo scambio a tutto tondo: dialettica e tempo delle feste, pensiero e cerimonie religiose, decisioni collettive e momenti teatrali, in un dinamismo sensuale-mistico-politico. Mi torna in mente una poesia del triestino Umberto Saba (autore citato anche da papa Francesco nell'omelia conclusiva della Settimana sociale) dedicata a Milano e alla sua piazza principale: «Fra le tue pietre e le tue nebbie faccio villeggiatura. Mi riposo in Piazza del Duomo. Invece di stelle ogni sera si accendono parole. Nulla riposa della vita come la vita». In piazza, sotto il platano si accenderanno anche per noi parole. In particolare due, antiche come le montagne, fresche come le sorgenti, tutte e due declinate al plurale: persone e comunità.

L'io e il tu, un fuoco contro la notte

Persone. Restiamo analfabeti della politica fin quando non torniamo a sentirci persone, cioè esseri-con, esseri-in-relazione. Non possiamo mai immaginarci, in nessun istante, come isolati dagli

altri. Se ci percepissimo così, torceremmo la nostra libertà fino alla sua negazione. La radice della parola libertà – sia nella sua versione indoeuropea (da cui derivano il termine greco *eleutheria* e il termine latino *libertas*) sia in quella sanscrita (cui fanno capo l'inglese *freedom* e il tedesco *Freiheit*) – esprime potenza connettiva e aggregante. Da essa parte una doppia catena: quella dell'amore (*lieben, lief, love* ma forse anche *libet* e *libido*) e quella dell'affetto e dell'amicizia (*friend, Freund*). La libertà, fin dalla notte dei tempi, non è stata vista unicamente come l'assenza di impedimenti, la sottrazione a una costrizione, la fuoriuscita da un'oppressione. Il movimento negativo, che pure è necessario e che porta a sciogliere, distinguere, dividere (anche cose che sembrano andare insieme) e perfino a distruggere (anche cose consolanti, come gli ideali e i valori trasmessi dai nostri padri), prepara un di più di espansione e di partecipazione all'esistenza. Siamo fatti per fiorire, per esprimere tutta la potenza del nostro essere.

Comunità. La mia libertà non finisce dove inizia la tua (come solitamente si dice) ma, al contrario, comincia dove comincia la tua. Le comunità sono esattamente i luoghi che interrompono la chiusura del soggetto esponendolo al contagio dell'alterità. Gli altri, all'inizio, fanno sempre paura. Hanno un corpo, un sudore, una forma non sempre bella, una lingua che talora taglia più di una spada. Perché non tenerli lontano? Anche qui la semantica può dare una mano. Il termine latino *communitas* significa «dono» e anche «obbligo» nei confronti di un altro. La comunità è il *munus*, il regalo che i singoli si scambiano reciprocamente e nello stesso tempo il debito che ciascuno ha nei confronti degli altri. Questo dono-obbligo è quel che si trova nel lavoro condiviso, nei gesti semplici di amicizia, nelle conversazioni dal contenuto forse irrisorio, ma in cui comunque ci si mette faccia a faccia. È quel che sussiste e riemerge nelle situazioni estreme: quando qualcuno sta per morire di cancro o di vecchiaia, quando qualcuno, per l'età o per un incidente, è ridotto all'ebetismo, o si ritrova attanagliato dall'angoscia, o quando una madre guarda per la prima volta il bimbo che è appena uscito da lei. Di queste esperienze non si può assolutamente fare a meno. Senza lo scambio, senza le relazioni, senza il via vai degli appuntamenti, noi non avremmo linfa. L'albero resterebbe spoglio, legno secco. Mi sovvien un'altra poesia, in questo caso dall'altra parte dell'oceano, il *Samba delle benedizioni* del brasiliano Vinícius de Moraes dove si legge: «La vita è l'arte dell'incontro, anche se molti scontri ci sono nella vita».

Nell'epoca dell'astensione, per battere l'analfabetismo di democrazia, potremmo provare questo modo di stare al mondo: l'io che scende in piazza e incontra il tu, e l'io e il tu che si sfregano come legni e fanno un fuoco contro la notte. Una tale impostazione potrebbe pungolare la *politique politicienne*, la politica dei professionisti, quella che presenta le liste ed elegge i deputati. “Persone e Comunità” potrebbe contrastare le tendenze che oggi sembrano vincenti: la verticalizzazione-personalizzazione del potere esecutivo, la disarticolazione dell'unità e della solidarietà sociale e nazionaldemocratica. E le conseguenti lotte, mediazioni, sconfitte, successi – si spera pure in qualche successo – diventerebbero le necessarie e molteplici «variazioni» sul principale desiderio che sentiamo vibrare nel nostro cuore la sera quando spegniamo la luce: ritrovarsi all'indomani in piazza, all'ombra del platano, vivendo finalmente una fraternità senza terrore.

Giovanni Colombo

già dirigente dell'Azione Cattolica ambrosiana,
presidente nazionale della Rosa Bianca
e consigliere comunale di Milano,
lavora all'autorità di regolazione
per energia reti e ambiente



Emozioni

«Non dimentichiamo che le piccole emozioni sono i grandi capitani della nostra vita e che obbediamo a loro senza saperlo».
[Vincent Van Gogh]

Emozioni per grandi e piccini

Mai come ora è urgente riflettere in quanto comunità educante sul ruolo delle emozioni, sull'importanza di un'educazione consapevole e competente in grado di far sperimentare il riconoscimento e la gestione, in modo socialmente utile, delle emozioni che i piccoli e gli adolescenti, ma anche gli adulti, provano, compito fondamentale che dovrebbe essere condiviso tra genitori, insegnanti ed educatori.

Si osserva sempre più spesso che l'incapacità di gestire, per esempio, due importanti emozioni come la paura e la rabbia porta a gesti di inaudita ferocia a volte nei confronti di sé stessi, spesso nei confronti degli altri, in particolare delle donne.

L'origine della parola emozione è da ricondurre al latino *emovere*: *ex* = fuori + *movere* = muovere che significa «portare da dentro a fuori». Il verbo latino *movere*, deriva, a sua volta, da una radice proto-indoeuropea ricostruita come *meuh-* e in senso più lato può significare: «scuotere, smuovere, agitare».

Un'emozione è quindi una reazione che altera l'equilibrio interiore di una persona, un'agitazione, uno scuotimento, una vibrazione dell'animo...

Questa reazione affettiva complessa e intensa, piacevole o spiacevole che sia, spesso si accompagna a una reazione anche di tipo fisico (rossore, pallore, cambiamento di espressione, tachicardia, sudorazione, brividi, alterazione del respiro, aumento della circolazione sulle estremità corporee, gambe e braccia, per favorire l'attacco o la fuga...).

Il funzionamento delle emozioni comporta negli esseri umani l'attivazione di una componente cognitiva, che consente di valutare lo stimolo, di un'attivazione fisiologica, che predispone l'organismo ad affrontare la situazione, di una componente espressiva, che modula l'esibizione esterna dei vissuti emotivi e di un conseguente comportamento che induce la persona a re-agire.

Crescendo si dovrebbe essere aiutati a riconoscere le proprie emozioni, a sapere quali sono, che nome hanno, che reazioni provocano dentro di noi e, soprattutto, a come modularne l'espressione in modo "socialmente" se non utile, almeno accettabile. Purtroppo, però, ci accorgiamo, vivendo o attraversando diversi contesti educativi, da quello familiare, a quello scolastico a quello sportivo o animativo, che c'è spesso una disregolazione degli impulsi e delle emozioni e le relazioni sono caratterizzate da un alto tasso di emotività espressa. Tradotto: si urla, ci si impone, non si ascolta, non si coltiva abbastanza la relazione, non si concede lo spazio emotivo ed espressivo dell'altro che sta di fronte a noi. Saperle riconoscere e gestirne l'intensità, acquisendo capacità di autoregolazione, è fondamentale per non esserne travolti o dominati, per essere in grado di affrontare lo stress, risolvere meglio i conflitti, coltivare relazioni sane e appaganti che permettano il raggiungimento di un benessere personale, fisico, relazionale e spirituale.

Il girotondo delle emozioni

Le emozioni sono tante, infinite sfumature di un vibrare dell'essere, lo sanno bene gli artisti che associano note e colori, forme e sfumature per renderne l'infinito ventaglio; le principali emozioni, che appartengono al gruppo delle "primarie" come la rabbia, la paura,

la tristezza, la gioia, il disgusto e la sorpresa, sono considerate innate e universali, cioè sono riscontrabili in qualsiasi popolazione. Le emozioni "secondarie", che nascono dal "mescolamento" delle primarie, sono invece apprese e si sviluppano con la crescita dell'individuo e con l'interazione del proprio contesto sociale e sono: la vergogna, la gelosia, la gratitudine, il rimorso, l'orgoglio e l'imbarazzo. Queste emozioni "di base" interagiscono e questa interazione può modulare la nostra esperienza emotiva, il nostro comportamento e influenzare le nostre decisioni quotidiane. Possono diventare a volte travolgenti e destabilizzanti se non sono comprese, se restano trattenute dentro e non espresse, possono essere gestite in modo sano ed efficace, essere godute come un dolce rifugio per far riposare il cuore, per migliorare la propria empatia con il mondo, per diventare più consapevoli e capaci di connetterci in modo più profondo con noi stessi.

Paura, emozione salvavita

Tra tutte le emozioni, quella che ha sicuramente un impatto forte e, a volte, decisivo sulla nostra vita individuale e collettiva, è la paura. L'attraversiamo tutti, in tanti momenti della vita, è sicuramente un'emozione salvavita perché ci segnala che siamo in pericolo, perciò è fondamentale riconoscerla, abitarla, gestirla perché ci aiuta a sopravvivere, a volte, a salvarci.

Il dizionario etimologico suggerisce che la parola *paura* è da ricondursi alla radice indoeuropea *pat-* che significa letteralmente *percuotere* e in senso figurato *incutere timore, atterrire*. Da questa radice derivano poi il greco *παίω (paio) = io percuoto* e poi il latino *pavor = paura, timore* dal verbo *paveo (prima ancora patveo) = sono percosso, sono abbattuto* e in senso lato, *io temo, io ho paura*.

Parola antica e generativa, che dice di un'emozione che ci accompagna dai nostri primi passi sulla Terra, che non deve essere sottovalutata, che deve essere rispettata e ripulita da tanti stereotipi. Aver paura non significa essere deboli, aver paura non significa non essere uomini coraggiosi, l'uomo forte non è quello che non ha mai paura, l'essere umano deve fare a patti con questa emozione, darle il giusto valore e, ribadisco, rispettarla.

Da molti anni gestisco progetti che hanno per obiettivo lo sviluppo dell'intelligenza emotiva a scuola, specie con bambini e pre-adolescenti, che punta sullo sviluppo delle competenze che permettono loro di riconoscere, modulare ed esprimere le proprie emozioni, modificando i propri pensieri negativi. Si accompagnano i ragazzi a scoprire e descrivere come fisicamente si manifesta la paura, che parti del corpo prende, che funzioni altera e perché, come rappresentarla, raccontarla, elaborarla in gruppo.

Ecco cosa dicono giocando con le emozioni i bambini in classe: «La paura è un'emozione che ci fa scappare, ci toglie il fiato, fa battere forte il cuore, ci fa sudare e tremare»... «Però la paura è l'unica che ci fa tirare fuori il coraggio, altrimenti non sappiamo di essere anche coraggiosi»... «La paura la provano anche gli animali e nasce da ciò che trovano nel loro ambiente naturale: animali più feroci, lampi, tempeste, i cacciatori, il fuoco»... «Gli uomini invece possono provare non solo paure causate da eventi reali (guerre, covid, morti, inquinamento...) ma anche da pensieri che sono dentro di noi». I bambini descrivono paure importanti: quella di essere abbandonati, di perdere il papà e la mamma, i nonni, il cane, gli amici. Raccontano la paura di non farcela, di non essere all'altezza e magari perdere così l'amore e la stima che serve loro per vivere. Hanno paura del buio, di non vedere più, di

non riuscire a muoversi, a parlare, a chiedere aiuto. Lavorare con loro aiuta a fare chiarezza anche a noi, a riprendere in braccio il bambino impaurito che ancora si nasconde nella nostra storia, lavorare con loro ci aiuta a comprenderci meglio.

Si scopre con loro che la paura ha diversi gradi di intensità a cui corrisponde una parola precisa: per esempio c'è il timore che è la forma meno intensa della paura, e si prova quando affrontiamo qualcosa che può essere piacevole ma impegnativo: le montagne russe? un film horror? un videogioco?

C'è l'ansia o l'angoscia che si prova quando la minaccia del dolore e la promessa di piacere sono uguali e si vive nell'attesa di capire quali delle due vincerà, questo capita per esempio quando si affronta una gara o un'interrogazione perché si affronta il rischio di superare la prova o di dover subire una sconfitta.

C'è poi lo spavento, quando ci si trova di fronte a un pericolo senza preavviso, improvvisamente, dove gioca un ruolo fondamentale l'effetto sorpresa; va via la luce? Sentiamo un rumore improvviso e sconosciuto?

I ragazzi faticano a comprendere la fobia, anche se la parola è molto usata, ma intuiscono la portata e la differenza quando si raccontano la grandissima paura dei ragni, dei posti troppo affollati, del sangue, degli aghi, dell'altezza, dei buchi... È sicuramente diversa dal timore e anche dall'ansia, si fa fatica a controllarla e a ragionarci su perché provoca reazioni spropositate che magari fanno ridere gli altri.

C'è il panico, quando la paura è massima, e magari non è causato da cose reali, ma da uno stato di profonda inquietudine che a volte sembra toglierci il fiato e la parola e ci può fare irrigidire il corpo. E c'è il terrore che è la forma estrema della paura dove spesso la persona invece che rispondere con l'impulso a scappare come è naturale, resta bloccata e non trova soluzioni, può solo fuggire dentro sé stesso restando "pietrificata". Per fortuna questa è un'emozione che nella vita si proverà raramente, i più fortunati non la provano mai. È sul terrore che la domanda sorge inevitabile: «È quello che provano i bambini che vivono nei paesi in guerra?». Onestamente non si può che rispondere: «Sì, certo, credo sia proprio terrore».

Infine c'è l'orrore: un'emozione di forte paura legata però al ribrezzo per ciò che appare crudele e ripugnante sia in senso fisico che morale (spietate immagini di guerra? narrazioni di feroce violenza magari all'ora di pranzo? animali uccisi?).

Questa in sintesi una carrellata giocosa e rapida di come si può lavorare e sperimentare con i bambini, ma che serve anche agli adulti, per scoprire i diversi gradi e forme di paura che hanno oggetti e intensità diverse ma, soprattutto, nomi diversi. E dare un corretto nome alle proprie emozioni permette di fare differenze e comunicare in modo più efficace cosa ci succede. Un po' alla volta si impara che la paura è un'emozione utile, ci permette di evolvere, di diventare più adattivi; senza metteremmo continuamente a rischio la nostra incolumità, allena allo sviluppo di abilità di autocontrollo, di resilienza emotiva. Ecco perché non ha senso eliminare la paura. È più vantaggioso invece cercare di viverla in maniera consapevole e appropriata.

Monica Lazzaretto

presidente di Macondo,

vive a Tramonte (Pd), lavora a Mira (Ve),

come responsabile del centro studi della Cooperativa Olivetti scs

La nostra amica nemica paura

di ELENA BUCCOLIERO

La paura è una delle emozioni fondamentali degli esseri umani, come tale non possiamo disfarcene. Tra le nostre componenti costitutive, la paura c'è; ma come la viviamo? Ci protegge, ci spinge al riparo. Eppure, secondo una certa visione, è qualcosa di cui vergognarci. La persona veramente adulta, risolta si potrebbe dire, è quella che non si lascia turbare. La persona matura sa consolarsi da sé, razionalizza, semmai, e gli uomini più delle donne per antica (oppressiva) pretesa culturale.

Non ci si aspetta che si nascondano i bambini, che difatti sono più liberi di provare emozioni. Possono confessare la paura e viverla in quel loro modo di essere interi, di lasciarsi pervadere a ogni livello, piangere e chiedere aiuto, abbracciare un genitore un amico un pupazzo, farsi consolare. Privilegio dell'infanzia, si direbbe, la licenza di essere fragili senza sentirsi in difetto. Sarà per questo che, nella collaborazione della nostra redazione con l'insegnante di scuola primaria Renata Cavallari, è nato il desiderio di lanciare il tema e stimolare i pensieri dei suoi alunni.

Le paure di cui i bambini parlano, le conosciamo benissimo. Appartengono anche alla nostra infanzia, inossidabili a dispetto di tante supposizioni sulle mutazioni generazionali legate ad esempio al web e ad altri aggeggi; per qualcuno di noi, o sotto alcuni aspetti, quelle paure ci seguono ancora.

Spaventano il buio, i ladri, gli insetti, i mostri, gli animali sconosciuti. La prospettiva di cambiare e quella di soffrire e di morire, o assistere alla sofferenza e alla morte di una persona cara. Ma poi spaventano la novità, gli estranei, l'essere sottoposti a giudizio, la non accettazione degli altri e molte altre incompiutezze ancora, così mature – o, forse, così persistenti nella crescita – da volerli illudere che i bambini ne siano preservati per sorprenderci qui, ritrovandole espresse con consapevolezza e a un'età tanto precoce.

Alcune di queste paure sono radicate e ci accompagnano ogni giorno, benché siamo meno disposti a riconoscerle. Abbiamo costruito nel tempo le maschere migliori, le reazioni più funzionali, ognuno le sue. Siano razionalizzazione, o fatalismo, o complottismo, o altro ancora. Così ci stringiamo nel vestito buono, lo tessiamo da una vita proprio per andare incontro agli altri. Difficilmente piangiamo dallo spavento quando

siamo in pubblico, ma nel profondo non lo abbiamo dimenticato e in parte lo coviamo ancora. Ci diciamo che non siamo noi i fifoni, ma gli altri, "l'altro", a essere un mostro.

Il timore del cambiamento, della novità, di una violenza che ci attraversa e non ci guarda, come il cattivo auspicio di una catastrofe naturale o provocata, oppure il sospetto che qualcuno arrivi da lontano a impadronirsi delle nostre poche certezze, non restano delimitati all'età infantile. Sono base di tanta cattiva comunicazione, di tanta cattiva politica. Gli imprenditori della paura sono tra noi, parlano a noi grandi, che per quanto siamo maturi e risolti (risolti?) ci lasciamo infine infocciare oltre ogni ragionevolezza. Chi più chi meno e non tutti sugli stessi tasti, ma è raro che quella paura – o la reazione che provoca – ci proteggano realmente da un pericolo vero o presunto.

In questo numero di *madrugada* abbiamo provato, allora, a fare un esperimento. Abbiamo suddiviso in categorie le paure dei bambini, ci siamo spartiti i biglietti che le raccontavano e abbiamo fatto l'azzardo di metterci in rapporto con le sfumature di questa emozione ingombrante. Ci siamo cimentati nella scrittura muovendo da differenti età e da condizioni e storie personali molto diverse. Ognuno lo ha fatto a modo proprio: chi con l'obiettivo di risolvere o di contenere o di consigliare, parlando magari agli adulti che dei bambini si prendono cura; chi attraverso il diaframma della letteratura o della poesia; chi, ancora, ponendosi al fianco dei più piccoli e riconoscendo in sé stesso quella particolare emozione, nell'attualità o, a volte, rimasta impigliata in qualche episodio infantile.

Non c'è, in questo, una chiave giusta o sbagliata. Le chiavi interpretative che abbiamo scelto illuminano diversamente il tema e al contempo – necessariamente – dicono di noi, della nostra domestichezza con le emozioni più roventi. Dicono, anche, delle difese che qualche volta ci sono necessarie per non scottarci.

È difficile stare accanto alla paura di un bambino. Viene fatto di minimizzarla, di ridicolizzarla con affetto. Scatta l'ansia di risolverla dimostrando che non c'è da spaventarsi perché il buio non è abitato, i mostri non esistono e contro i ladri, è noto, possiamo installare un antifurto o chiamare

la polizia. Non c'è niente di male in questo, è anzi il compito degli adulti contenere le paure dei bambini soprattutto quando non li proteggono da un pericolo ma amplificano le ombre.

Qualche volta, però, la paura riguarda qualcosa di irriducibile: il rifiuto, la morte, l'errore, il mancato riconoscimento da parte delle persone che ci stanno a cuore sono minacce che non hanno nulla di illusorio. Sono concretissime. I bambini e anche noi le viviamo, allo stato puro oppure simbolicamente attraverso il nero, il vuoto, il lontano, lo straniero. Porsi di fronte a queste ferite ferite ci spaventa e, forse, sorprende. Non ci ricordavamo più che questo affacciarsi incomincia così presto. Eppure, i bambini della maestra Renata sono qui a insegnarci, se li stiamo ad ascoltare.

Certo, fa male la paura di un bambino ma non è sempre detto che scacciarla sia l'unica cosa da fare. Qualche volta possiamo tentare lo sforzo difficilissimo di semplicemente esserci. Restare. Quando è il caso, ammettere la difficoltà. Riconoscere che la malattia fa paura, come la morte, come il distacco, e non c'è da vergognarsi per questo.

Poi dire che anche quella paura – che, noi ormai sappiamo, davvero non ha fondo o logica o spiegazione umana – forse, forse e un poco, si può diluire stando insieme.

Elena Buccoliero
sociologa,

componente la redazione di *madrugada*



La paura del buio

di CHIARA ZANNINI

«I have a constant fear that something's always near».
[Iron Maiden, *Fear of the Dark*, 1992]

Non siamo animali notturni: mancano alle nostre pupille i fotorecettori, di cui sono dotati gatti e gufi, in grado di riflettere anche i minimi raggi luminosi presenti nella notte. La nostra laringe non emette ultrasuoni, come fanno i pipistrelli, per ecolocalizzare gli ostacoli e le prede.

Studi recenti hanno dimostrato che il buio favorisce negli umani l'attivazione dell'amigdala, un agglomerato di nuclei di sostanza grigia situata nella parte più interna dei lobi cerebrali e appartenente al sistema limbico, il nostro cervello più antico ("rettiliano"). L'amigdala funge da sentinella delle emozioni primarie, comuni a tutti gli animali, gioia, tristezza, rabbia, sorpresa, disgusto, disprezzo e paura. Fra queste, la paura è un'emozione necessaria alla sopravvivenza perché attiva a sua volta la risposta di protezione, la cosiddetta *fight of flight response* («combatti o fuggi»).

L'attivazione dell'amigdala accende un circuito neuronale complesso che, senza attraversare gli strati della corteccia (e la coscienza), raggiunge la ghiandola surrenale e induce la secrezione di adrenalina. È esperienza comune di tutti la conseguenza dell'ingresso in circolo di questo neurotrasmettitore: il battito cardiaco accelera, il respiro aumenta la sua frequenza, la digestione si blocca mentre il flusso del sangue viene deviato verso i gruppi muscolari principali che si preparano alla reazione di combattimento o fuga. Anche le pupille si dilatano per aumentare la ricezione della luce e consentire quindi un maggior controllo dell'ambiente.

Il buio ci rende più esposti ai pericoli e la risposta fisiologica che esso attiva nel nostro cervello primordiale è un fondamentale strumento di difesa. Fa sì che ci muoviamo con maggiore attenzione per prevenire eventuali ostacoli su cui può incappare un alluce quando camminiamo al buio ma anche che siamo pronti a reagire a un reale pericolo che potrebbe ghermirci nell'oscurità. Non viviamo più nelle foreste ma ogni donna conosce l'istintivo stato di allerta che scatta quando cammina da sola di notte per una strada deserta. Il buio può anche suscitare paure profonde e ancestrali, come quando ci svegliamo di soprassalto da un incubo e, prima di ricon-

quistare uno stato di piena coscienza, tendiamo l'orecchio ai suoni amplificati nel silenzio della nostra stanza.

Quando vedo un posto buio mi sento a disagio, mi immagino che ci sia una persona o qualcosa che mi guarda e sento il bisogno di andarmene via.

[bambino della maestra Renata]

Questo bambino racconta quindi un'emozione che è parte integrante della nostra fisiologia e che è esperienza comune di tutti, bambini e adulti. Affinché non si trasformi in fobia va prima di tutto accolta e riconosciuta come emozione naturale e necessaria. Non è un caso che nell'immenso repertorio di fiabe che costituisce patrimonio comune della cultura folclorica del nostro mondo, la paura, e in special modo la paura del buio, è spesso il tema centrale di tanti racconti. I bambini, come gli adulti in fondo, amano ascoltare racconti di paura e si identificano nei protagonisti che la affrontano e che grazie al loro coraggio crescono e vengono iniziati alla vita adulta. C'era una volta, però, anche un tale che «se ne andò per il mondo per imparare a rabbrivire». Italo Calvino lo chiama Giovannino. «Giovannin senza paura» è un grullo, indifferente ai mostri che cadono a pezzi giù dal camino del castello incantato, che però alla fine morirà di spavento per aver visto la propria ombra. Nessuno è immune, dicevamo, e di questo Calvino (e i fratelli Grimm sottostanti) rassicura i bambini che da secoli rabbriviscono e si divertono ascoltando questa fiaba.

Ho paura del giorno perché vedo tutto, a me piace la notte.

[bambino della maestra Renata]

Mi piacerebbe conoscere questo bambino. Parlerei con lui della sua fascinazione per la notte. Ha capito forse che il buio ci permette di cogliere ciò che la luce del giorno oscura? Per esempio, le stelle. Le stelle ci sono anche di giorno ma la luce, naturale o artificiale, impone ai nostri occhi la percezione nitida del mondo nei suoi colori e nelle sue forme. Forse c'è qualcosa di queste forme e colori che a quel bambino non piace vedere. Non possiamo saperlo, ma possiamo comprendere. Non tutto ciò che è riflette i raggi di una luce prepotente è gradevole alla vista. Al buio, i "coni", i fotorecettori diurni, si mettono a riposo e si attivano i "bastoncelli" per permettere alla nostra vista di adattarsi progressivamente a

un mondo altro che perde le sue forme abituali e dove i colori sfumano nei toni di grigio intermedi tra il bianco e il nero.

Noi, umani diurni e irredenti, abbiamo bisogno della notte. I nostri occhi anelano al buio, alla quiete e al sonno della notte che già Alcmene dipingeva con l'incanto dei suoi versi:

*Dormono le cime dei monti e le gole,
i picchi e i dirupi,
le selve e gli animali, quanti ne nutre la nera terra,
le fiere montane e la famiglia delle api,
i pesci nel profondo del mare purpureo;
dormono le stirpi degli uccelli dalle lunghe ali.*

[Alcmene, VII secolo A.C.]

La notte è per "con-siderare", per "stare con le stelle", e aprirci ad altri stati di coscienza, al sogno, al mistero e al divino. Anche la tappa infernale del viaggio di Dante si conclude attraversando un "pertugio tondo" dal quale si intravede il firmamento. E, finalmente, uscendo alla volta stellata, inizia l'ascesa che lo porterà a completare il suo percorso di purificazione e di ascesi.

Dio disse: «Sia la luce». E la luce fu.

Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre.

[Genesi, 3-4]

La dialettica luce-tenebre si situa all'origine del

mondo in ogni cosmogonia. In Genesi, la luce è il primo elemento che appare e trionfa sulle tenebre che altro non sono che assenza di luce, l'abisso del nulla. Da questa frattura del caos primigenio irrompe la scansione del tempo con l'alternanza del giorno e della notte e delle stagioni. La luce, fonte di vita e fecondità, percorre tutti i testi biblici assumendo progressivamente connotazioni etico-sapientziali e divine, fino alla profezia:

Non vi sarà più notte/ e non avranno più bisogno di luce di lampada,/ né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà (...).

[Apocalisse, 22-5]

La dialettica tra luce e tenebre trova tuttavia una sintesi mirabile nel mistero pasquale il cui annuncio sorge dal buio della "notte luminosa più del giorno". E il più grande mistico spagnolo lo intuisce poeticamente lasciandosi guidare dalla notte "amabile" e "gioiosa", che così ci invita:

Se un uomo vuole essere sicuro del proprio cammino, chiuda gli occhi e cammini nell'oscurità.

[San Giovanni della Croce, *Notte oscura*, 1577-79]

Chiara Zannini

presidente cooperativa sociale *Riabilitare*, Ferrara,
componente la redazione di *madrugada*



La paura degli animali

di GAETANO FARINELLI

Ho avuto tra le mani i pensieri dei bambini e delle bambine di una scuola elementare che hanno paura degli animali. In genere sono cani, ragni, insetti, rettili, mostri. Alcuni hanno paura degli uccelli rapaci. Alcuni trovano sollievo tra le braccia del papà, della mamma e della nonna. Altri scappano, altre si nascondono in una sala a parte. Altri si rifugiano nel loro silenzio.

Così la lettura dei loro biglietti mi ha spinto a ricordare alcuni episodi della mia vita e del perché di paure che sono rimaste nel mio animo.

Io ho paura degli asinelli e dei cani.

Quel giorno ero rimasto solo con l'asina e il suo puledro. Ero piccolo, avevo forse sette anni. Mi ero messo dietro il puledro e con una corda lo stimolavo a camminare. D'improvviso il puledro, stanco e annoiato da questo mio gioco, mi colpì con le zampe posteriori. Colpito, atterrito corsi dallo zio che distava più di cento metri. Correvo e cadevo, cadevo e perdevo sangue dal naso. Ma riuscii a raggiungere lo zio che mi portò in ospedale. Da allora quando salivo sul carro trainato da sua madre la Somarina, il puledro si metteva dietro il carro e mi guardava con un occhio cattivo e io temevo che salisse sul carro per battermi.

Non so se vale la pena capire da dove nascono le paure, se sono solo fantasmi, o distorsioni. Però la mia era la reazione di un bimbo di sette anni, che ancora crede nelle favole e che fa esperienza delle relazioni esterne, in cui scopre il mondo. E si accorge che gli altri hanno gusti diversi dai suoi.

Eppure salivo in groppa alla Somarina, mi piaceva andare sul carretto trainato dagli asinelli. Ed era un gioco per me tutto questo. Fino a quando arriva l'azzardo: frustare i somarelli con la corda. Il gioco si trasforma in fastidio. E la bestia reagisce. Dice no. E allora il primo spavento è l'azzardo della vita. Il gioco ha messo a repentaglio la vita e quindi fermo! attento che le cose non vanno come vorresti. Nel bambino questo ancora non avviene, non riesce a cercare la ragione che faccia intendere. Anche se la ragione non è sufficiente. Ma darebbe un contributo.

La paura, quindi, è un segnale di pericolo. Serve per controllare i nostri gesti. E quando si è bambini siamo alla scoperta del mondo; anche se non ne siamo coscienti. Ma lo facciamo. E la coscienza del pericolo crea la paura e allontana

l'occasione.

In merito ricordo che nel cortile dell'asilo tenuto dalle suore, c'era una piccola giostra che veniva attivata dai bambini e bambine che la cavalcavano. La giostra girava su sé stessa sferzagliando sopra la rotaia in ferro. C'è chi spinge e c'è chi sta in sella, attenti a non scivolar sulla rotaia, che potrebbe danneggiare i piedi, le mani. Così io con altri si spingeva la giostra, una bimba scivola giù dal sedile della giostra e la gamba poggia sulla rotaia mentre viene raggiunta dalla ruota in moto. Nella furia scomposta del traino, vedo la gamba e la ruota che sta sopra, un istante che pare lunghissimo, ma è solo un attimo e la bimba riesce non so come a sottrarre la gamba. Questo non mi ha impedito di correre sul passo volante, o sulle montagne russe, ma sempre con un timore di fondo. Che la vita è un gioco ma ci sono le regole. Beh! Questo non c'entra molto con la paura degli animali. È solo una concatenazione.

Ma le regole sono la razionalità, che subentra poi, ma intanto la reazione di fronte al pericolo, la paura, mi trattiene dal mettermi a rischio. A volte però la reazione di fronte al pericolo non si trasforma in prudenza, resta solo la paura o timidezza controllata, ma non troppo.

Abitavo in un vecchio caseggiato, che iniziava con un corridoio buio cui si accedeva dalla strada tramite un uscio senza porta e che introduceva in un cortile dal pavimento in pietra rossa, lungo e stretto e che finiva sul fronte di alcune case basse. Alla sinistra di queste case basse c'era un viottolo stretto che portava nel campo che confinava con il canale. Il canale era lo spazio dei giochi di noi maschi. Quel giorno la squadra di cui facevo parte rientrava come un uragano dal canale e attraversava rumorosa il cortile. Tra spintoni e fughe tattiche. Arrivato a metà cortile il cane Fido, un cane fulvo e piccoletto, mi ha morso un gamba. È stato solo un mordo e fuggi, perché Fido mi ha mollato subito. È bastato quel piccolo assalto furioso per mettermi in guardia dai cani: anche se sono miti, non mi azzardo a toccarli. È rimasta la paura, come reazione atavica. Che atavica non è. Anche se qualcosa di simile contiene ed è la sensazione che i cani non hanno paura di essere feriti e quando aggrediscono rispondono solo a un meccanismo istintivo. Lo fanno anche se sono a rischio di essere feriti a loro volta.

Siamo soli, ma ci siamo salvati perché vivevamo insieme

di CECILIA ALFIER*

Alla veneranda età di 31 anni l'unica *solitudine* che mi fa paura è quella di Laura Pausini. Quando parte la canzone, sento l'istinto di sbattere la testa contro il muro, tutte a piangere per questo Marco con cui, verosimilmente, sarebbe finita dopo un mese. A me non importa niente. E in un certo senso sono orgogliosa, ma non del fatto che sarebbe finita col finto Marco, di un'altra cosa.

Da adolescente scrivevo molte pagine di diario, non tanto per ricordarmi gli eventi, ma le emozioni. Ero convinta che crescendo le avrei banalizzate, rese ridicole, eppure non è successo. Mi sono resa conto della mia stupidità in certe situazioni, ma non mi sono quasi mai mal giudicata per ciò che provavo da bambina e da adolescente: le emozioni non vanno mai guardate dall'alto in basso. Banalizzare le emozioni dei bambini è la cosa più sbagliata che si possa fare, è sbagliato banalizzare le emozioni in generale, come ho appena fatto con le ragazze che piangono per Marco.

La paura della solitudine nei bambini è una problematica complessa. Da quanto emerge dai biglietti, la paura viene esorcizzata dal ritorno dei genitori nel campo visivo, com'è normale che sia, entro una certa età. Eppure l'allontanamento dei genitori è necessario per crescere. C'è la variante di «ho paura della solitudine, pur non essendo da solo/a»: infatti, può capitare che un bambino abbia paura di rimanere da solo con un fratellino o una sorellina di cui prendersi momentaneamente cura, una creatura vulnerabile per definizione. Quindi la solitudine può mutarsi in paura della crescita, delle responsabilità. E io non ho ricette magiche, non ho una laurea in psicologia, non sono genitore. Ho soltanto avuto paura e anche adesso ce l'ho. Non è male avere paura, è una cosa che ci ha permesso di sopravvivere, che ci apre verso gli altri e al contempo ci permette di non ferirli. Se non avessimo paura della solitudine, nemmeno un po', finiremmo trincerati in una torre d'avorio, perdendoci molte relazioni che rendono la vita degna. Il problema è il dilagare della paura, come sempre.

Da adulti si può vivere con la paura di un gatto, di un serpente, del formaggio caldo sulla pizza, ma l'eccessiva paura della solitudine è una condizione paralizzante. Porta a circondarsi di persone sbagliate, pur di avere qualcuno da frequentare. Chi ha troppa paura della solitudine ha pochi

amici veri e moltissimi cortigiani, perché non sopporta la compagnia di sé stesso. Molto spesso la paura all'eccesso della solitudine porta ad accontentarsi, anche nelle relazioni sentimentali, della prima persona che ricambia un interesse, anche se noi magari non siamo così presi. Allora alla meglio sposi un clone di tuo padre, uno da lasciare in diretta nazionale davanti al falò di *Temptation Island*; alla peggio finisci con una persona che ti farà del male. L'amore, quando è cercato solamente per paura di stare da soli, non è amore e non cura la paura della solitudine. Per non avere paura della solitudine la cosa migliore è comprendere quanto la solitudine sia una parte integrante e bella della condizione umana. Quanto bello è tornare a casa e respirare, togliersi la maschera che bisogna indossare per forza in mezzo agli altri ed essere sé stessi, senza essere visti da occhi indiscreti. E le relazioni più importanti della nostra vita funzionano se, grazie all'altra persona, riesci a toglierti la maschera meglio di come te la toglieresti se fossi solo/a.

Aristotele dice che l'uomo è un animale politico, sociale. Eppure è anche straordinariamente solo. Il bilanciamento delle due condizioni, in apparente contrasto, è difficile quanto azzeccare le dosi della ricetta di un dolce, sotto lo sguardo di Iginio Massari. Ma se ci riesci è come vincere alla lotteria.

Un esempio perfetto è Giuseppe Stoppiglia e Gaetano Farinelli. Beppe diceva sempre: «Ci siamo salvati, perché vivevamo insieme». Una relazione perfetta, che è possibile solo se le due solitudini si incastrano bene.

In conclusione, la paura della solitudine equivale quasi alla paura del vero sé. Se non ti stai simpatico, se non senti di essere una brava persona e non ammetti di avere un problema, allora sì che la solitudine diventa un ostacolo insormontabile. Con sintomi che vanno dal finire in una mezz'ora mezzo chilo di Nutella a quell'insopportabile voglia di invadere la Polonia, mentre i baffetti ti prudono.

P.S.: La solitudine l'ha cantata anche Gianni Morandi, ma stranamente quella canzone non è molto citata.

* laureata in scienze storiche, aspirante giornalista, giocatrice di scacchi da 19 anni e di bocce paralimpiche da 5, vive e lavora a Settimo Torinese (To)

I bambini e la morte

di ALESSANDRO BRUNI

Non avevo nemmeno 5 anni quando mio nonno mi volle con sé a trovare la sua mamma al cimitero. Quando arrivammo trasse di tasca un coltellino minuscolo e si mise a tagliare l'erba sulla tomba. Un gesto inutile data l'abbondanza di erba che contornava un pilastrino con un numero. Della bisnonna e della morte di altri parenti sapevo poco, se non di persone di cui sentivo la loro assenza avvolta nel mito delle parole che in famiglia si usavano per ricordarli. Pensieri vaghi, ma incisi nella mia memoria che increspavano di mistero la morte di persone sconosciute, ma che sentivo che mi appartenevano.

Quando accade che in famiglia si verifica un lutto, il modo in cui un bambino elabora l'esperienza dipende da diversi fattori, alcuni soggettivi, come la sua personalità o il legame affettivo che lo lega alla persona morta, altri oggettivi e che riguardano la fascia di età a cui appartiene e il contesto familiare in cui vive. Schematicamente, sappiamo che il bambino vive la morte in tappe cronologiche significative, tra loro distinte:

- fino ai 3 anni i bambini non comprendono il concetto di morte, ma vivono comunque uno stato di confusione dettato dall'agitazione e dalla tristezza che percepiscono attorno a loro;
- dai 3 ai 6 anni i bambini vivono la morte come evento temporaneo e pensano che la persona morta prima o poi tornerà. In questa fase però sono in grado di rivolgere domande sulla morte;
- da 6 a 8 anni la morte diventa un'esperienza più reale e definitiva, i bambini dimostrano interesse verso i rituali come il funerale e la sepoltura, ma non sono in grado di incanalare correttamente le loro emozioni;
- da 8 a 11 anni la morte è interpretata come interruzione delle funzioni vitali, ma ancora non sanno interpretare ciò che sentono e lo manifestano attraverso atteggiamenti regressivi e aggressivi;
- dopo gli 11 anni l'elaborazione del lutto è più matura e consapevole, restano tuttavia i problemi legati alla gestione delle emozioni.

Nel bambino è l'istinto della sopravvivenza a suscitare il profondo rifiuto della morte che inevitabilmente ci accompagna sin dal primo istante di vita. Tuttavia, dobbiamo distinguere tra la paura "inconscia", più camuffata e nascosta tipica dei primi anni di vita, e il sovrapporsi a questa dell'angoscia "cosciente", consapevole, che

possono esprimere con le parole andando verso l'adolescenza.

La paura inconscia della morte/assenza può addirittura essersi generata nella vita intrauterina, se la madre ha vissuto eventi di alta drammaticità durante la gestazione. Solitamente questa paura è uno stato di prostrazione generale che il bambino subisce perché non ha gli strumenti per capire, ma che non deve essere taciuto ponendo il bimbo in un limbo conoscitivo nell'illusione di non farlo soffrire.

Sappiamo che il bambino nei primi anni di vita percepisce la realtà con segnali di predizione inconsci, che hanno la funzione di tenere sotto controllo le variabili fisiologiche necessarie alla sua sopravvivenza: piange quando ha fame, sorride quando vuole attenzioni, attira l'attenzione degli adulti accudenti ai quali si lega sempre più esclusivamente. In lui non esiste il pensiero della morte né propria né delle persone di riferimento, avverte soprattutto la loro presenza o la loro assenza.

Le parole dei bambini che a scuola esprimono le loro paure sono chiare: *io ho paura che i miei familiari muoiano, ho paura dei ladri che entrino e che mi sparino, quando sono in un posto stretto e basso penso subito che morirò, ho paura del buio perché mi immagino i morti, la mia paura più grande è quella di restare senza mio fratello e i miei genitori per sempre.*

Sono paure che affondano nel reale, ma che hanno una origine che lentamente si disvela e che il bambino cerca di organizzare ed esprimere per dare una personale concretezza al mistero della morte.

Solo successivamente, con la nascita della coscienza di individuo autonomo, il bambino riesce a verbalizzare affetti evoluti e denunce di sofferenze. È in questa fase che nasce il senso della morte che accompagna l'uomo nella sua vita adulta e nella sua ineluttabilità dolorosa. Ma è anche il momento in cui l'adulto pone in atto l'anestetizzazione della morte confinandola in un limbo di incoscienza confortante. Un processo "narcotico" che si attenuerà solo con la terza età, nel divenire della terminalità.

Affrontare la morte è difficile per i bambini poiché provano sentimenti molto intensi e non progressivi e trattenere le emozioni per loro è

complicato, perché non hanno ancora elaborato gli strumenti per esprimere un senso di sé autonomo e indipendente dalla protezione del genitore. La cosa migliore sarebbe far trapelare il proprio dolore ai figli, perché questo li autorizza a fare lo stesso: piangere non è segno di fragilità, quanto il sintomo di qualcosa che ci ha reso tristi e che può legittimare anche i bambini a fare lo stesso.

La perdita di un genitore in tenera età assume le caratteristiche di un vero e proprio trauma e può comportare la perdita della propria sicurezza. Questo aspetto si colloca perlopiù in una dimensione inconscia, dove non c'è nessuna consapevolezza di quanto traumatica sia la separazione. Naturalmente ogni situazione va valutata nella sua unicità, tenendo presente la complessità dell'evento traumatico per il bambino quali: l'età del minore, la profondità del legame con il ge-

nitore deceduto, le risorse affettive e relazionali di cui il bambino dispone nel suo ambiente di riferimento.

Certo è che segnali di malessere espressi dai bambini verso terzi (scuola) sono indici di una necessità di intervento psicologico e non vanno sottovalutati. Sappiamo che non esiste un modo univoco e universalmente valido per trattare il tema della morte con i bambini, ma esiste piuttosto un canale comunicativo specifico per ciascuna famiglia, che solo chi ne fa parte conosce nel profondo e che va costruita passo dopo passo, attraverso un percorso che segua i tempi di elaborazione del bambino con pazienza e affetto.

Alessandro Bruni

componente della redazione di *madrugada*
e curatore del blog madrugada.blogs.com



Non ho paura di niente

di GIOVANNI REALDI*

«Io non ho nessuna paura. Io non ho paura di niente e poi se ho delle paure non le voglio dire, le voglio tenere per me stessa».

Chiudere le paure a chiave fuori dal cuore. Buttar via la chiave. E poi far finta di nulla, ma guardando ogni tanto di lato, per vedere se qualche persona abbia colto questo gesto di sfida. O richiesta d'aiuto. Le parole di questa bimba sono troppo adolescenziali per non aprire qualche interrogativo. Da dove nascono? Dove porteranno? Che cosa le ha generate? Che cosa ancora nutre questa convinzione? L'adolescenza è il periodo dello scetticismo, del gioco di ragazzi testardi che dicono no di fronte a un sì e viceversa. E se la domanda riguardava l'aver paura, ecco che questa bimba anticipa la

contestazione dei suoi prossimi dodici-tredici anni, denunciando la propria estraneità alle paure. E allora può essere interessante metter le sue parole a confronto con chi sta attraversando l'adolescenza e anzi, dal suo bordo superiore, può guardarsi indietro per raccontare che cosa significhi crescere. Non una critica a questa bambina-guerriera, quanto un confronto con qualche elemento di realtà – quella porzione di essere che l'adolescente non percorre con facilità – ma quando lo fa, illumina l'adulto.

* insegnante di storia e filosofia,
liceo scientifico statale "G. Galilei"
Selvazzano Dentro (Padova),
componente la redazione di *madrugada*

Il sabato della vita

di FRANCESCA MAGGINI

Crescita come consapevolezza

Per alcune persone, la consapevolezza di stare nel mondo, di essere vivi e pensanti, la capacità di riflessione profonda e di critica arrivano già durante l'infanzia – e non si tratta di essere più o meno intelligenti, bensì di sensibilità. L'adolescenza, quando arriva, costituisce un ulteriore gradino: ogni sensazione è vissuta in modo amplificato e diverso, e il fulcro sta proprio nella costruzione dei mezzi per elaborare queste percezioni. Si aprono nuove porte, nuovi sentimenti o emozioni già vissute sono sentite ora più forti che mai: dall'amore alla tristezza più profonda, alla rabbia più accesa. E questo cambiamento così improvviso non può che essere traumatico ma è così necessario – come quando il neonato respira per la prima volta utilizzando i suoi polmoni: urla dal dolore, ma si è appena creata

una nuova vita.

La crescita vissuta in gioventù porta a una luce in fondo al tunnel: le voci nella testa si placano. Esse non si zittiscono, ma si ordinano, anche se d'ora in poi per tutta la vita si vivranno momenti adolescenziali di crisi, in cui i pensieri torneranno a essere un groviglio di sentieri. La differenza sta nel fatto che durante l'adolescenza questo processo è logorante, è un costante mettersi in dubbio, spesso doloroso e senza punti fissi.

La consapevolezza propria della crescita prelude un emergere prorompente del passato, un'incapacità nel gestire il presente e una vertiginosa paura del futuro, spesso senza alcuna causa scatenante esterna. Nel caso in cui si vivano eventi fortemente traumatici in questo periodo così delicato della vita, sembra quasi che formino cicatrici ben visibili.

In qualche modo il dolore sembra faccia cresce-

re più velocemente. È un sentimento agrodolce, e a posteriori ci si chiede: «Come sarei ora se non avessi sofferto così tanto? Tornerei veramente indietro per evitarlo?».

In un periodo di crescita spesso doloroso, scomodo, difficile e amaro è proprio quella sofferenza che alla fine plasma chi siamo.

Imparare a conoscersi

Questo è il momento della consapevolezza e costruzione del proprio mondo interiore, e ciò genera sicuramente crisi, confusione. Ed ecco che il giovane è perennemente percepito come fragile, incerto, nell'età dell'emulazione costante di modelli negativi.

Sono necessari pazienza e rispetto nel comprendere che il cercare sé stessi è un processo estremamente delicato e che un atteggiamento negativo e giudicante non sarà altro che nocivo.

Certo, bisogna riconoscere che i ragazzi spesso tendono a omologarsi a un determinato gruppo, a cercare il senso di appartenenza, talvolta l'etichetta: è infatti più facile unirsi a un'identità già esistente piuttosto che creare la propria. Ma ciò non significa che i giovani debbano essere condannati, ritenuti ingenui o smidollati a causa di ciò: è necessaria una certa empatia, una certa sensibilità nei confronti di atteggiamenti che potrebbero essere campanelli d'allarme o vere e proprie richieste d'aiuto. Come ad esempio la mentalità del «si è giovani una volta sola», del «carpe diem», la quale può portare a comportamenti al limite e situazioni pericolose: non ci si può limitare ad additare come ingenui i soggetti coinvolti, ma piuttosto si deve cercare di capirne i motivi profondi. Si può dire che durante la crescita personale in gioventù non si cerchi in maniera attiva di capire chi si è, bensì si provi a uscire dal caos che giunge all'improvviso nella vita: si cerca di sbrogliare la matassa nella propria mente e nel proprio cuore, e la definizione del proprio essere ne risulta di conseguenza.

È troppo presto per un dolore così grande?

L'adolescenza sembra essere "l'età del dolore", dei complessi, del cattivo umore. Sicuramente la sofferenza caratterizza tutto il percorso di vita di ogni persona, ma in questo tempo si impara a gestirla da soli. Si tratta infatti di un dolore che per la prima volta viene da dentro di sé e non dall'esterno: è un male diverso da quando ci si sbuccia le ginocchia o qualcuno ci sottrae un giocattolo, o quando il nonno "vola in cielo".

Si tratta di una vera e propria crisi esistenziale che sarà presente tutta la vita, ma che si imparerà a gestire. È forse proprio a causa di un dolore talvolta troppo grande da controllare che molti giovani vivono situazioni estreme: dall'autole-

sionismo ai disturbi alimentari, ai pensieri suicidi, all'abuso di sostanze. Tutti fenomeni non prettamente legati alla gioventù, ma che spesso iniziano a emergere durante questi anni. Una vera e propria autodistruzione, in un periodo che per molti può essere totalmente buio.

Forestieri della vita

Per il mondo adulto i giovani sembrano essere tutti uguali, una "massa" per la quale non si nutre alcuna speranza oppure, in maniera opposta, alla quale si addossa completamente la responsabilità del futuro, come per la crisi climatica.

In realtà, un ragazzo non si sente "massa", "gruppo", piuttosto un vero e proprio "forestiere della vita" pirandelliano: sembra di sentire e vedere cose che nessuno percepisce, vivendo in una situazione di straniamento, in una società che «non mi capisce».

È come se si vedesse il mondo per la prima volta in una sorta di "insight", e tutto appare così ingiusto e ci si chiede perché nessuno faccia qualcosa per cambiare questo mondo corrotto, marcio.

È proprio la miccia di quell'impeto adolescenziale che una volta accesa dovrebbe farci esplodere di vita, e non finire spenta dall'umidità di convenzioni e abitudini: quell'irrazionalità giovanile dovrebbe essere sempre conservata in un cassetto del nostro essere.

Un futuro negato?

Per i ragazzi, vi è la sensazione di essere costretti in un futuro già tracciato, un futuro negato. È data un'apparente libertà: si può fare ciò che più si vuole nella vita, ma come si possono comprendere i propri reali e più profondi desideri, le proprie aspirazioni in una società perennemente vincolata e permeata da uno stile di vita capitalistico, in cui le parole chiave sono velocità, utilità e denaro?

Non ci sente pronti a impugnare la penna per scrivere il proprio futuro. Non ci si sente pronti a vincolarsi quando si vorrebbe fare tutto, essere chiunque, attingere a ogni ambito della vita. Forse, nella vertigine del pensare al tempo che scorre inesorabile, bisognerebbe imparare a respirare, ascoltare Billy Joel in "Vienna": «Rallenta, ragazzo folle. Sei così ambizioso per essere un giovane. Ma se sei così intelligente, dimmi, perché hai ancora così tanta paura?».

Bisognerebbe dare l'indiscussa priorità al capire chi si vuole essere nella propria vita, piuttosto che al cosa si vuole fare. Forse solo così potremo tornare a respirare, a far sì che questo momento sia veramente quel "sabato della vita" di cui parlava Leopardi.

Francesca Maggini
ha frequentato il Liceo Galilei
di Selvazzano Dentro (PD)

Chi sarai dopo?

di DAVIDE ROMANELLO*

Chi sei?

Il tema della paura, visto dalla condizione in cui mi trovo, richiama quello dell'identità. Sono sul bordo estremo della scuola superiore e porto con me il peso e la leggerezza dell'adolescenza che s'invola, di quel periodo dove la trasformazione impelle e ha come meta la completa maturazione del sé. Non si tratta della determinazione di un'identità estrinseca – quella che concerne ad esempio i nostri dati anagrafici – quanto piuttosto di un sentimento di pulsioni interne che anelano a una piena espressione. Per questo la domanda più ricorrente che mi viene posta in questo periodo, ovvero «Cosa farai dopo?», rimbomba in me come un «Chi sei?» che fa tremendamente paura. Indagare chi si è, credo significhi indagare i propri limiti e quindi tutto ciò che dentro il recinto s'agita: le proprie possibilità, le proprie specificità.

Edipo e Narciso

Il concetto di limite viene affrontato, nella sua versione sociale, nella tarda produzione freudiana ed è inteso come riflesso dell'interiorizzazione dei vincoli imposti dall'autorità paterna. Il complesso edipico, per il quale esiste un limite ai nostri desideri inconsci, si può cioè trasporre a un livello comunitario e, in questo, la legge ne sarebbe testimone. Tuttavia, i limiti che la storia pone innanzi all'uomo, e all'adolescente colmo di passioni in particolare, non hanno tutti la stessa natura; esiste infatti, a oggi, un diverso rapporto con il limite rispetto al passato. Prendendo in prestito il pensiero di Galimberti, se all'epoca di Freud questi limiti erano essenzialmente divieti materializzati nella «società della disciplina», più vicina a noi è invece l'idea di un confine personale determinato dalle nostre capacità: un'asticella da superare in Fosbury, tipica della «società dell'efficienza».

Un tempo quindi un valicamento dei rigidi sistemi novecenteschi si traduceva in senso di colpa, oggi un mancato raggiungimento di determinati standard trova piuttosto sfogo nel senso di vergogna. Edipo non basta più, serve guardare alla figura di Narciso. Lo sguardo dell'eroe si sposta e dal timore dell'autorità genitoriale si passa all'ambigua angoscia di fronte al proprio riflesso.

Ecco che allora, delineato questo quadro, si

comprendono meglio anche le prove a cui molti ragazzi e ragazze sottopongono le proprie capacità, le stesse prove che sembrerebbero rivelazione di estremo coraggio. «Io non ho paura di niente» è la frase di chi cerca di non guardarsi allo specchio o non ne ha mai avuto occasione.

L'estenuante corsa all'eccellenza, al merito, è l'altra faccia di una stessa medaglia che vede l'effigie di sfide al limite, dove la vita stessa è messa a repentaglio. E non è semplicemente un'ingenua sottostima delle proprie azioni, ma un'intima ricerca continua di consenso. Scrive il rapper Anastasio, nella canzone «Adolescente»: «innamorato di me stesso, ma non mi ricambiavo, ed ero sofferente spesso». Più che una fiera corsa verso una precisa meta, si tratta di movimenti convulsi che non trovano vera organicità.

Telemaco

Ed eccomi di nuovo qui, al punto di partenza, con l'incessante brusio di sottofondo che accompagna la penna e sembra continuare a chiedermi: «Cosa farai dopo? Chi sei?».

La bussola impazzisce, nel mondo non c'è più un nord polare. Non solo mi sento un Narciso, ma anche Telemaco: senza un metafisico padre, in attesa di un ritorno di direzione. E quello che ci abita non è, come si potrebbe pensare, un passatismo che attende una direzione proposta da un padre-padrone, fantasma del Novecento, ma l'attesa di padre-testimone che, proprio come Ulisse, giunga nelle umili vesti di un migrante.

Ma intanto, lo sguardo naufraga in mare, attendendo.

Appare evidente quindi che la spregiudicata sfida dei limiti vada considerata unitamente alla fragilità esistenziale che nasconde, al rachitico scheletro che la sorregge. Ancora una volta sono due facce di una stessa medaglia: sfida e ambizione, la testa; disorientamento e paura di fallire, la croce della mia generazione. Ricercare i propri limiti e recidere il cordone ombelicale non vuol dire propriamente raggiungere la capacità di «tenerci su» da soli. Piuttosto, andrebbe intesa come la maschera per nascondere la propria angoscia. La spavalderia, in fin dei conti, non è che fragilità truccata male.

* ha frequentato il Liceo Galilei di Selvazzano D. (PD)

Qualcosa è andato storto

di ELENA BUCCOLIERO

Una cosa ben strana è la paura, per grandi e piccini. S'insinua col piccolissimo e col gigantesco, con ragni o scarafaggi come con il terremoto o il temporale. *Ho paura dei buchi piccoli*, scrive un bambino. Nascondono voragini, i buchi piccoli. Cosa potrebbero celare? *Ho paura dei carri di carnevale*, scrive un compagno, che nelle sfilate fantastica gliene possa cadere uno addosso e si stringe alla mamma e al papà.

A ogni età ci spaventa la separazione, da noi stessi e da coloro che amiamo, per sofferenza, malattia o morte. *Io ho paura quando capita qualcosa di brutto ai miei amici, parenti e insegnanti e quindi mi preoccupa. Però dura poco e i miei genitori, i miei amici, i miei insegnanti mi consolano e sono felici. E ho paura anche quando mi faccio male io.*

La possibilità di riconoscersi negli altri non è limitata ai legami più stretti. Il timore sopraggiunge *quando qualcuno si fa male perché sono preoccupata, quindi vado a cercare qualche cosa per curarlo. Quella paura dura finché quella persona non si sente meglio.* Questa bimba ha un ruolo attivo nel fronteggiare la paura, dal momento che chi le è accanto, fosse anche un adulto, sta male e ha bisogno di aiuto, non la può consolare. Qualche volta bisogna darsi da fare anche se si è piccini. A tanti bimbi questo succede.

Altre sfumature vengono messe in luce. La violenza è il tradimento di ogni relazione possibile e, se si rovescia su un bambino in modo ricorrente, genera la paura di non meritare l'amore. *Io ho paura che mi prendano in giro con le parole «Ah ah ah sei ciccione! Sei uno schifo! Sei uno scemo! Sei brutto! Sei un caprone, sei cattivo!».* Essere valutati è un carico simile se si trasferisce sulla persona: accade a volte, a scuola, per una malintesa concezione del voto e i bimbi hanno paura di sbagliare. Piccoli narcisi, sono piuttosto spaventati guerrieri, col timore delle cose nuove o delle persone che non conoscono e che potrebbero farli sentire una nullità. Possiederanno gli alfabeti per entrare in relazione?

Una paura radicata nel profondo e ugualmente vera per tanti bambini e tanti adulti è quella di perdere il controllo. C'è un bimbo che ha paura della velocità, e in macchina con i genitori chiede di andare piano. Alcuni temono di essere rapiti: *Quando vado in piazza ho paura di alcune persone che potrebbero prendermi e scappare, e in piazza tengo stretta la mano di mia mamma.*

È il segno di quanto siamo attaccabili, esposti, ed è umano, tanto umano questo avvertire il limite, più della prosopopea che alcuni si ricamano addosso negli anni per pensarsi infrangibili. Bambini, stretti alla mano della mamma



Premierato, forma di governo e funzione di governo

Una (nuova e discussa) riforma costituzionale

Nel mese di novembre 2023 è stato presentato dal Governo un disegno di legge costituzionale volto a introdurre un meccanismo di elezione diretta del Presidente del Consiglio. Si tratta di una nuova proposta di riforma costituzionale, che nell'immediatezza del dibattito è stata definita come introduzione del cd. "premierato".

I punti qualificanti del disegno di legge sono i seguenti: il Presidente del Consiglio viene eletto dai cittadini simultaneamente all'elezione di Camera e Senato; la legge elettorale deve prevedere un premio che consenta alle formazioni collegate al Presidente eletto di ottenere il 55% dei seggi disponibili; il Presidente eletto viene comunque nominato dal Presidente della Repubblica, che, su proposta del primo, nomina anche gli altri Ministri; il nuovo Governo deve presentarsi alle Camere per ottenere la fiducia; se questa non viene data, allora il Presidente rinnova comunque l'incarico al Presidente eletto, affinché formi un nuovo Governo; se anche quest'ultimo non riceve la fiducia, allora il Presidente deve sciogliere le Camere e indire le nuove elezioni; nell'ipotesi in cui il Presidente eletto, per qualsiasi motivo, cessi dalla sua carica, il Presidente della Repubblica può dare l'incarico di formare un nuovo governo al medesimo presidente eletto, se dimissionario, o a un parlamentare eletto nelle formazioni collegate allo stesso Presidente eletto, affinché realizzi l'indirizzo politico e di programma su cui era stata ottenuta la originaria fiducia; tuttavia, se il nuovo Presidente non ottiene la fiducia, allora si procede allo scioglimento delle Camere.

Su questa disciplina si è presto scatenata un'accesa discussione, sia sul piano politico, sia su quello tecnico. A tale riguardo, in particolare, al di là dei rilievi (per lo più severi) sullo stile della scrittura e delle riflessioni più generali sull'opportunità di un simile cambiamento o sulle sue finalità complessive (favorire la governabilità ed evitare trasformismi: temi su cui le opinioni possono essere, e in effetti sono, assai divaricate), molti costituzionalisti hanno evidenziato problemi specifici.

Ad esempio, si è sottolineato che il premio di maggioranza così concepito sarebbe in contrasto con il principio supremo dell'eguaglianza del voto; che vi è una peculiare, intrinseca, contraddittorietà nell'assetto generale della riforma, perché la previsione sulla possibilità di nominare un Presidente diverso da quello eletto, pur proveniente dalle medesime formazioni politiche collegate a quello eletto, renderebbe quest'ultimo ostaggio delle molteplici e frequenti fibrillazioni interne alle articolazioni della maggioranza (sicché il "Presidente n. 2" sarebbe paradossalmente più forte del "Presidente n. 1"); oppure, ancora, che il mutamento di equilibrio dovuto alla presenza di un Presidente del Consiglio direttamente eletto dai cittadini comporterebbe cambiamenti sostanziali e decisivi sulla definizione del ruolo e dei poteri del Presidente della Repubblica, importando la necessità di mettere mano, inevitabilmente, anche ad altre parti della Costituzione.

potremmo camminare per sempre, ma col sentore che qualcuno o qualcosa possa stravolgere quella certezza.

Il pericolo può irrompere in qualsiasi momento da dove non sappiamo, dall'ombra forse, un altro nascondiglio per ciò che non si vede. Non ci si può fidare nemmeno di ciò che sembra inanimato. Gli oggetti sono tanto più temibili quanto più hanno sembianze umane. Nelle favole della buona notte i giocattoli si svegliano quando i bimbi dormono e li conducono in paesaggi di sogno, ma nelle trame horror quell'animarsi è demoniaco e rovescia la relazione col giocattolo, che cede a un padrone più forte e si impossessa del bambino. L'accostamento risuona con tutto ciò che ha gli occhi o li riflette. Certi bimbi hanno paura dei quadri, degli specchi, degli sguardi, dei pupazzi. Di ciò che li osserva e li pesa senza farsi accorgere. Di quello che esterna e concretizza la parte inquietante di noi, quella che non conosciamo e non sappiamo definire ma ci abita senza ombra di dubbio. I bimbi della maestra Renata la sentono, ne scrivono a modo loro. *Io ho paura delle bambole, quelle grandi con gli occhi dolci, quelle brutte infami schifose racchie, soprattutto quelle che parlano e le Barbie. Vorrei che quelle bambole non esistessero,* scrive un bambino. Quanto è teatralmente perfetta questa sequenza di aggettivi!

Le paure di alcuni bambini fanno letteralmente stringere il cuore. È infinitamente triste che dei piccoli possano avere paura del fallimento, di essere dimenticata, di non essere abbastanza per gli altri. Sentirsi amabili fin da molto piccoli è un dono, lo riceviamo prestissimo con i primi vagiti. Non per tutti è vero, ed è un pasticcio. Se non ce lo imprimono dal principio, che abbiamo valore e dignità molto oltre i nostri pregi e difetti o la buona e la cattiva sorte, diventa complicato ricucire quello strappo. Una bimba di questi scrive

anche: *ho paura dei miei genitori.*

E se i bambini sono il nostro futuro, alcuni di loro lo temono. *Io ho paura del futuro perché non so mai che cosa potrebbe succedere,* scrive un alunno della maestra Renata e tutto sommato ha ragione, tutto può accadere, ma per fortuna anche in senso positivo. Difatti: *Questa cosa dura per qualche minuto e per tranquillizzarmi disegno, oppure penso a quanto sono fortunata e che il futuro non ha tutti i torti, magari mi potrebbe succedere qualcosa di bello.*

Soprattutto negli ultimi due anni, dall'invasione dell'Ucraina cioè, ci sono bimbi che hanno paura della guerra. Un alunno chiede candidamente *quando scoppierà la terza guerra mondiale.* Ma c'è anche chi ne parla per averla vissuta e non per sentito dire, come questo bimbo, arrivato in Italia da lontano. Il ritmo spezzato è quello del trauma, l'unico consentito a chi ha visto sbriciolarsi tutto ciò che teneva insieme il suo mondo. Anche il giustapporsi di dettagli, gli andirivieni, gli istanti sono una rappresentazione a mio avviso concretissima di ciò che un bambino può vivere in guerra, e dice ben più della conta dei morti. Come ci si può fidare del futuro, dopo un'esperienza così?

Quando avevo 4 anni gli oggetti si muovevano e dopo c'era il blackout che le luci si spengono e papà è andato ad accendere la luce però dopo 5 minuti non è tornato più, però dopo un'ora è tornato, però come cadevano e si muovevano gli oggetti!, però le finestre erano chiuse e alla fine dopo tre ore non cadevano più gli oggetti e io ecco perché ho paura del buio; ho paura del futuro perché probabilmente potrebbe cadere un meteorite o un asteroide e mi uccidono e mi sparano, ecco perché ho paura del futuro. Adesso sto lontano dagli ubriachi e dai drogati o dalle persone che mi consolano. Poi ho paura della notte, lo so che i mostri non esistono, però è successo qualcosa di storto.

Elena Buccoliero



Tra forma di governo e materia elettorale

Il tentativo di mutare la forma di governo nel senso di rafforzare posizione e prerogative dell'Esecutivo – e, più precisamente, di colui che è chiamato a guidarlo – non è nuovo. È un disegno che viene da lontano e che, a partire dall'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, col debutto della cd. "Seconda Repubblica", ha sostanzialmente caratterizzato, innanzitutto, buona parte delle riforme elettorali che si sono succedute da quel momento in poi.

Il fatto che si sia a lungo cercato di agevolare una via elettorale alla stabilità dell'azione di governo e alla sua maggiore "riconoscibilità" da parte dei cittadini è elemento che si può valutare in vario modo. Da un lato, esso corrispondeva appieno all'idea (a lungo condivisa dalla maggioranza degli interpreti, da sempre coscienti che la materia elettorale ha natura costituzionale) che la forma di governo parlamentare assunta dalla Repubblica fosse suscettibile di realizzazioni concrete anche molto differenti, variabili – per effetto delle formule elettorali – da un modello di massimo protagonismo delle compagini politiche presenti nelle Camere a un modello di più forte presenza e incidenza del Governo. Alla stessa maniera, quella originaria impostazione soddisfaceva pure la convinzione (consolidatasi con la crisi dei partiti della "Prima Repubblica" e mediata dagli studi di Giovanni Sartori) che proprio mediante la definizione delle regole del conflitto elettorale si potesse intervenire in modo efficace non solo sul consolidamento di uno dei possibili modelli della forma di governo (il *come si vota* quale strumento per legittimare in modo razionale un *efficiente sistema di realizzazione delle politiche pubbliche*), ma si riuscisse, addirittura, a cambiare i comportamenti della classe politica (e a condurre, così, il sistema dei partiti a rimettersi in gioco in una dinamica di "democrazia

dell'alternanza").

Purtroppo questo secondo postulato non ha dato vita a sperimentazioni del tutto riuscite. Ed è fin troppo nota la storia del susseguirsi quasi schizofrenico e disorientante di più sistemi elettorali, frutto di intenzioni tra loro apertamente *rivali* (dal "Mattarellum" al "Porcellum", per poi passare all'"Italicum" e giungere, infine, al cd. "Rosatellum"); un percorso, questo, punteggiato da due rilevanti sentenze della Corte costituzionale (nn. 1/2014 e 35/2017), nelle quali il margine di manovra per intervenire sulla forma di governo per via elettorale, e senza modificare la Costituzione, si è via via ridotto. Pertanto, il carattere tipico delle leggi elettorali – quello di essere "leggi di combattimento" – se da un lato è stato fin troppo esaltato dalle strumentalizzazioni delle maggioranze volta per volta autrici delle riforme ora ricordate, dall'altro lato si è perso o "sciolto" nel margine ristretto delle opzioni rimaste praticabili. Nel mentre, l'astensionismo e la delusione nei confronti della cosa pubblica nella sua interezza sono aumentati.

Ecco, dunque, il terreno, a dir poco accidentato, su cui è atterrata la nuova proposta di riforma costituzionale, che, all'evidenza, trasferisce il *conflitto a un altro livello*, ancor più delicato, perché suscettibile *soltanto in apparenza* di garantire alla politica spazi di agibilità realmente maggiori o più profondi (o veramente utili allo scopo di riavvicinare e rifidelizzare gli elettori).

La funzione di governo e la sua importanza

Ciò premesso, non c'è dubbio che le istituzioni del nostro Paese continuano a risultare bisognose di un serio momento di meditazione.

Che l'opzione per la forma di governo parlamentare fosse stata accompagnata, sin dai lavori dell'Assemblea Costituente, dalla esplicita condivisione della necessità di prevedere «dispositivi costituzionali idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di Governo e a evitare le degenerazioni del parlamentarismo» (così nel famoso ordine del giorno Perassi, del 4 settembre 1946) è un'acquisizione incontestabile. Come lo è il fatto che a simili accorgimenti non si sia posta mano, pur a fronte di episodi (già risalenti, a ben vedere, al principio degli anni Cinquanta...) di ripetute forzature nell'esercizio delle prerogative delle maggioranze e dei relativi governi. Episodi che, certo, sono diventati cronici in una fase successiva (a decorrere dagli anni Ottanta) e che, nonostante ciò, ripetono il segno di una fragilità costitutiva.

Parallelamente è bene sottolineare che negli ultimi tempi si è intensificato, specie nel contesto degli studi prodotti in ambito internazionale, anche il dibattito sulla crisi del governo parlamentare e sull'importanza – ai fini di una complessiva razionalizzazione della forma di governo – non tanto delle opzioni per modelli astratti, ma della più ampia valutazione della tenuta e del rendimento della *funzione* di governo. Che è profilo che non coincide, né quindi si esaurisce, nella presupposizione che la scelta di uno schema di rapporti tra gli organi costituzionali sia aspetto risolutivo, ma implica una verifica più attenta sulla capacità che hanno le istituzioni, nelle loro relazioni, di individuare e realizzare in modo effettivo e soddisfacente le politiche

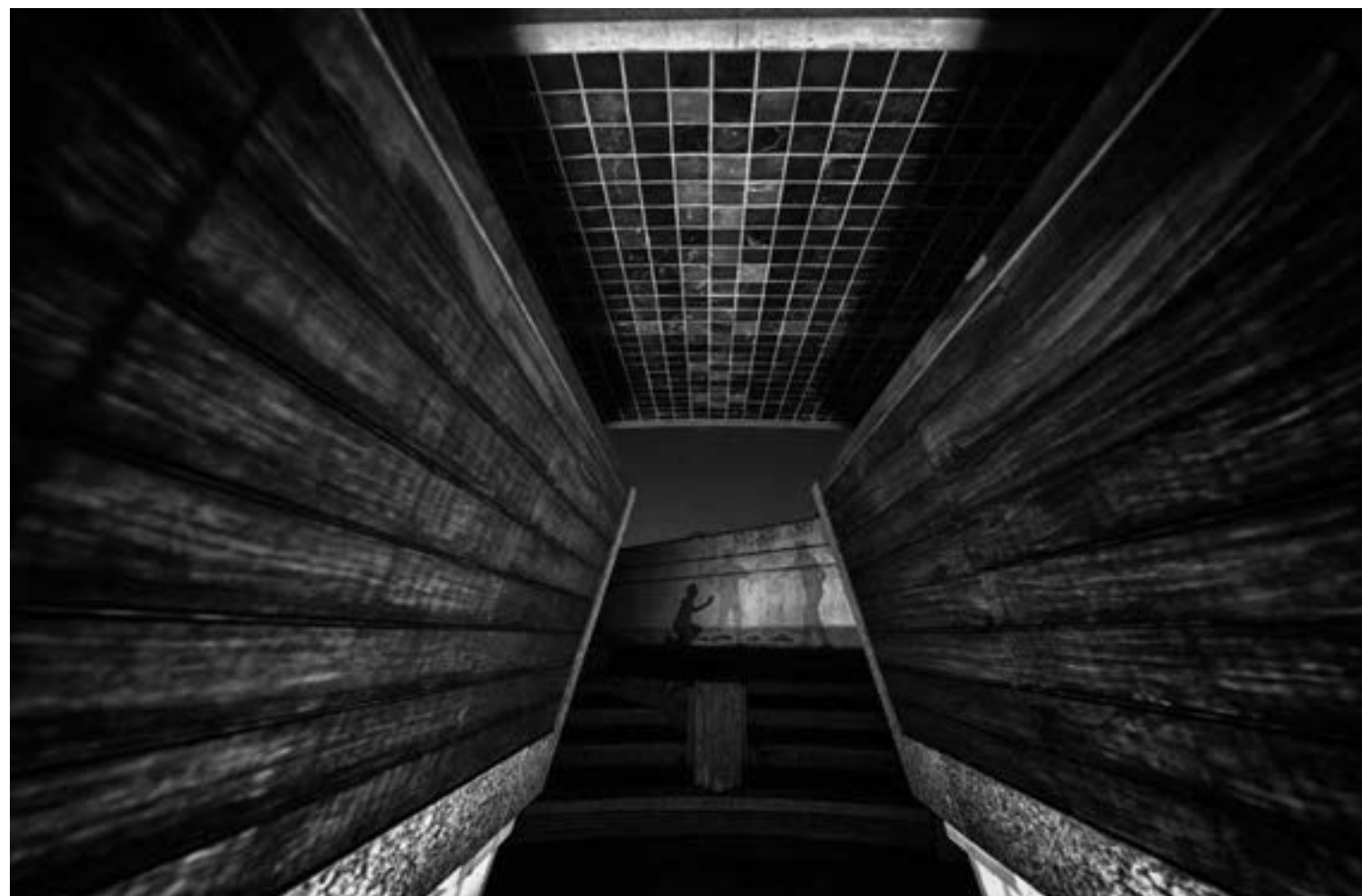
pubbliche. E di farlo, segnatamente, in una cornice di crescente complessità, in cui il fattore della sovranità nazionale non è più l'unica determinante.

In definitiva, se è vero che anche le (per ora quasi insormontabili) criticità del disegno di legge costituzionale sul "premierato" non dovrebbero arrestare una riflessione sull'adeguamento della forma di governo nella direzione già tracciata dai Costituenti, è altrettanto vero che a essere (ancor più) urgente è la focalizzazione del dibattito sui modi per garantire una *buona amministrazione*: che sia tecnicamente preparata e aggiornata alle sfide attuali; che sappia adattarsi alla risoluzione rapida e riconoscibile delle questioni più imprevedibili; che sia dotata di un linguaggio e di un'organizzazione proporzionati alle domande che la società pluralista e tecnologica pone in maniera via via più insistente, sul piano degli interessi generali come su quello dei diritti.

Sottovalutare questo aspetto sarebbe esiziale: sposterebbe l'attenzione collettiva da ciò che dovrebbe essere viceversa prioritario, risolvendo la discussione sulla forma di governo in una guerra del tutto "vuota" tra opposte (ed eccessivamente emozionate...) tifoserie.

Fulvio Cortese

professore ordinario di istituzioni di diritto pubblico,
facoltà di giurisprudenza,
università degli studi di Trento



Ecovillaggi, comunità, immaginazione

Circa vent'anni fa, girovagando per la Liguria in estate, mi sono imbattuto nel borgo di Torri Superiore. Siamo nell'estremo ponente ligure, verso il confine francese, dove l'entroterra è punteggiato di borghi affascinanti: Dolceacqua, Triora, Apricale, Pietrabruna... La particolarità di Torri era data dal fatto che ferveva di lavori. Si capiva che c'era movimento. Si stava dando vita in quegli anni a uno dei primi ecovillaggi italiani.

Dar vita a un altro mondo

Che cos'è un ecovillaggio? È una comunità intenzionale, creata con lo scopo di ridare vita a un borgo abbandonato, talvolta totalmente abbandonato. Un ecovillaggio comprende diverse famiglie, segue obiettivi di sostenibilità ambientale e di autosufficienza alimentare. Tendenzialmente, per prendere decisioni i suoi membri utilizzano il metodo del consenso.

Quando negli anni Cinquanta il sociologo Henri Desroche iniziò a studiare le comunità messianiche e millenariste dal XVII al XIX secolo basandosi sugli studi precedenti di Friedrich Engels, si accorse che il loro potere trasformativo era l'utopia praticata. Certo, altri elementi come le forme di governo adottate e la zona scelta per l'insediamento ne

avrebbero decretato maggiore o minore fortuna, ma non è su questo che si poteva basare l'impatto in termini di innovazione sociale. Alla base di tutto c'era il tentativo di salvaguardare o rifondare il legame sociale, altrove compromesso. Quando, qualche anno dopo, lo stesso sociologo studierà i falansteri francesi, le comunità di lavoro, le cooperative di produzione e consumo, si renderà conto che alla base vi era il medesimo bisogno di legame sociale, benché fossero mutate le forme esterne di gestione. Arrivò a ipotizzare che una cooperativa altro non fosse che una forma secolarizzata di comunità millenarista, perché entrambe si fondano sulla consapevolezza che un altro modo di vivere insieme è possibile. Oggi, forse, in alcuni ecovillaggi si è reintegrata anche la dimensione spirituale, in forme inedite.

Innovazione e reminiscenza

Le comunità studiate da Desroche erano per lo più situate nel Nuovo Mondo, cioè in Nordamerica, perché non sempre il potere politico-religioso nell'Europa del XVIII secolo tollerava tali sperimentazioni. È il caso degli *Shakers*, comunità sorta nelle campagne dell'attuale Stato di New York su impulso della mistica Ann Lee. Nata a Manchester e operaia bambina negli opifici della città, la sua è una traiettoria comune a tanti bambini dell'epoca, costretti a turni massacranti, in ambienti malsani e in contesti abitativi promiscui, spesso vittime di abusi sul lavoro o fuori. Negli Stati Uniti, Ann Lee contribuirà a dare struttura a una comunità quacchera radicale, incentrata sulla sussistenza alimentare, sul pacifismo, sul rifiuto del matrimonio e sulla costruzione di edifici spaziosi e luminosi.

La varietà delle esperienze attuali degli ecovillaggi rende forse sciocco creare parallelismi diretti con le esperienze dei secoli passati. E tuttavia, molti temi sono ricorrenti: dignità abitativa, sussistenza alimentare, intento apertamente trasformativo, vita comune, rapporto non predatorio con l'ambiente, sperimentazione di nuove possibilità di legami affettivi, cesura netta con esperienze precedenti considerate non più tollerabili.

Forse non aveva tutti i torti il filosofo utopista Henri de Saint-Simon, quando sosteneva che noi pensiamo di avere immaginazione, ma in realtà non abbiamo che reminiscenza. Anche lui, del resto, ha modificato la direzione della sua vita quando ha sperimentato che tecnica e industria non creano la felicità delle persone, perché molte ne sono escluse e molte altre ne vengono addirittura schiacciate.

Gli ecovillaggi in Italia

Oggi gli ecovillaggi in Italia sono alcune decine e il loro numero continua a crescere. Sorti per lo più in ambiente rurale ma non solo, si differenziano tra loro per statuto scelto, dimensioni, visione di fondo. La rete Rive (Rete italiana villaggi ecologici) alcuni anni fa ha redatto un abbecedario molto utile per comprenderne la specificità.

Partiamo innanzitutto dai luoghi fisici. La zona scelta per l'insediamento o la fondazione di una nuova comunità prevede spesso che si possa fare agricoltura in vista della sussistenza, con un occhio di riguardo al trattamento delle acque. Per quanto riguarda l'edilizia, si preferisce autocostruire o restaurare con materiali tradizionali e naturali, come mattoni, pietra, legno, paglia, argilla. A livello energetico, si punta su fonti di energia che si rigenerano, quindi idroelettrico, solare, eolico, marino e geotermico.

Consideriamo in secondo luogo gli spazi della relazione. Gli ecovillaggi tendono a favorire pratiche di decisione partecipata, di ascolto, di gestione dei conflitti, curando l'uguaglianza sostanziale tra uomo e donna e occupandosi di tutte le generazioni: bambini, adolescenti, adulti, anziani. Anche il lavoro deve tener conto delle inclinazioni di ciascuno e deve garantire un buon livello di tempo libero da dedicare alle relazioni.

Per quanto riguarda il modello economico adottato, gli ecovillaggi si diversificano molto. Ci sono esperienze di economia collettiva, in cui tutti i beni mobili e immobili sono di proprietà della comune e anche le proprietà private dei singoli vengono intestate all'associazione. In questo caso, il singolo viene preso in carico dalla comunità in tutte le sue necessità. Ci sono casi di parziale condivisione dei beni, per cui i proventi delle attività svolte nell'ecovillaggio vengono suddivisi tra i membri a seconda del lavoro svolto. E vi sono casi di economia privata in cui ognuno rimane titolare del proprio reddito ma versa delle quote nella cassa comune che finanzia i pasti, le utenze e gli ammortamenti. Quest'ultima opzione rende più semplice per la persona uscire da una comunità.

Sul piano degli statuti scelti, troviamo l'associazione di promozione sociale, la onlus, l'organizzazione di volontariato, oppure la cooperativa nelle sue diverse accezioni. In alcune realtà, la cooperativa di comunità sta rispondendo a nuovi bisogni, legati ad esempio a tenere unite comunità ampie, non necessariamente intenzionali.

Diversi sono anche i modi per acquisire una proprietà. Si va dall'occupazione di terreni abbandonati utilizzando gli usi civici al comodato gratuito, dall'enfiteusi all'affitto, dall'acquisto collettivo intestato a un'associazione all'acquisto da parte dei singoli di diverse particelle di proprietà.

Saggezza e genio

Il sociologo urbano Giampaolo Nuvolati, nel suo saggio *Interstizi della città. Rifugio del vivere quotidiano* (Bergamo, 2019) ci ricorda che gli spazi, anche quelli interstiziali, sono costituiti da saggezza e genio. La saggezza «costituisce un patrimonio della comunità, si trasmette da generazione a generazione, è inoltre iscritta nel tessuto di associazioni, istituzioni, gruppi sociali che da tempo si avvicendano sul territorio nella gestione delle relazioni, dei beni pubblici, delle identità locali». Il genio si configura invece come innovazione, creatività, estemporaneità, ricombinando spazi e attori e tracciando nuovi scenari. Se ripetute, le azioni geniali vanno a integrare la saggezza stessa. «Nei luoghi interstiziali saggezza e genialità si misurano con il consolidarsi o lo smarrirsi di abitudini. In essi si perpetuano *routines* e si determinano improvvisazioni, si ribadiscono tradizioni e affiorano novità. Sono spazi del ricordo ma anche del divenire».

Sperando di non stravolgere troppo il pensiero di Nuvolati, per estensione macroscopica anche molti luoghi in cui sorgono ecovillaggi sono in qualche modo spazi interstiziali. Parlano alle persone e sono parte del paesaggio quotidiano, ma al tempo stesso sono spazi da ripensare e riabitare. Spazi nei quali saggezza e genio possono dar vita ai paesi di domani.

Davide Lago

docente di pedagogia generale,
formatore in percorsi autobiografici,
componente la redazione di *madrugada*



Place de la République

Gioventù meloniana

L'inchiesta di *fanpage.com* sulla "gioventù meloniana" ha terremotato stampa e politica. Se avete un'ora e mezza di tempo vi consiglio di vederla integralmente su YouTube. Dall'inchiesta "sotto copertura" (cioè con telecamere nascoste) emerge con chiarezza – al netto di qualche forzatura giornalistica – un'immagine inquietante del sottobosco di Gioventù Italiana, la sezione giovanile del partito Fratelli d'Italia, inquinato da sentimenti e intenzioni nazifasciste e antisemite.

L'effetto è stato come "scoperchiare la pentola", ha riaperto il dibattito, anzi, lo scontro su fascismo e antifascismo nell'Italia del terzo millennio. Al tentativo iniziale di alcuni esponenti politici di destra di minimizzare («ragazzate», «goliardia») e di attaccare la stampa sotto copertura, quindi la libertà di stampa in generale, è seguito un ordine preciso di Giorgia Meloni di «far pulizia», eliminando dal partito (oggi di governo) i nostalgici del ventennio.

Giorgia Meloni va ripetendo che il suo partito, erede diretto del Movimento Sociale Italiano del repubblicano Giorgio Almirante, ha fatto da tempo i conti con il fascismo storico e condannato più volte lo squadristico e il totalitarismo.

Che le si può chiedere di più? Due cose, che Giorgia non ha nessuna intenzione di fare.

Numero uno: dichiarare che Fratelli d'Italia è un partito antifascista. Numero due: togliere la fiamma missina dal simbolo del partito.

La fiaccola ardente

Usare o non usare certe parole e certi simboli è una scelta nient'altro che secondaria. Parole e simboli non solo ci legano alla memoria, ma ci rappresentano, ci identificano.

Rifiutare di dichiararsi antifascista, quando la nostra democrazia (e la nostra Costituzione) è nata dalla Resistenza e dall'antifascismo, lascia aperto uno spazio di ambiguità, un richiamo per quella minoranza che vorrebbe il ritorno del fascismo e dell'intolleranza. Stesso discorso vale per la fiamma tricolore, che è da sempre un segno distintivo delle formazioni di estrema destra e dei partiti che si richiamano al fascismo – poco importa se l'origine di quel simbolo sia la fiamma del distintivo del reggimento degli Arditi o, come sostengono altri, rappresenterebbe la fiaccola ardente sulla tomba di Benito Mussolini. Anche la fiamma è un segnale preciso, un richiamo, una porta aperta a un passato e a un futuro che con i valori democratici non ha nulla da spartire.

I veri pericoli per la democrazia

Se l'antinomia fascismo/antifascismo continuerà ad animare il dibattito e la polemica culturale e politica italiana, sono altri i terreni dove si sta giocando una radicale trasformazione del nostro paese. Sono tre i temi – presidenzialismo, autonomia differenziata e riforma della giustizia – su cui la destra, finalmente al governo, sta cercando di imporre la sua egemonia. Se questo ambizioso progetto andrà in porto, e Giorgia Meloni vuole arrivarci entro la fine della legislatura, ci consegnerà un'Italia totalmente diversa da quella che abbiamo conosciuto, nel bene e nel male, dal dopoguerra a oggi. Per definirla non è sufficiente parlare di seconda repubblica. Cambierà infatti tutto l'impianto politico istituzionale con lo stravolgimento di alcuni cardini della nostra Costituzione; non sarà solo la fine del primato del Parlamento (già cannibalizzato da almeno un ventennio dal potere esecutivo), ma segnerà una chiara svolta autoritaria. Un presidente direttamente eletto, dominus assoluto del paese (molto più che in Francia), un presidente della repubblica senza più potere e con funzioni puramente rappresentative, una magistratura (ex potere indipendente) al guinzaglio del ministero della Giustizia. Infine, c'è la grande partita dell'*autonomia differenziata*, già approvata dal parlamento, che spaccherà definitivamente l'Italia in due, smontando 170 anni di una difficile storia unitaria. Si preparano i referendum abrogativi (con la difficoltà di raggiungere il quorum) e già sono partite le macchine contrapposte della propaganda. La speranza è che gli italiani vengano informati correttamente, dettagliatamente, sulle conseguenze che queste riforme potranno avere sulla vita di ognuno. Sulla scuola, sui servizi sociali, sulla sanità pubblica. Sulla democrazia. Sulla libertà.

Il nuovo nome di Milano Malpensa

Il ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini, in attesa (speriamo vana) di montare il cantiere del Ponte sullo Stretto, annuncia che l'aeroporto internazionale di Malpensa, uno dei più importanti d'Italia, verrà intitolato a Silvio Berlusconi, imprenditore di successo e politico controverso: voleva trasformare l'Italia in un'azienda efficiente, ma ha lasciato solo macerie. Era stata sua l'idea, faraonica come si deve, di costruire il ponte tra Scilla e Cariddi, un'idea che

il governo di destra ha prontamente riesumato.

Qui però non interessa tornare sulla figura di Berlusconi, che nel bene o nel male resiste al tempo, tanto da riaffacciarsi da morto nel simbolo di Forza Italia, il partito da lui fondato trent'anni fa. E neppure riaprire il discorso sul Ponte sullo Stretto.

Qui si tratta solo di aeroporti. La stragrande maggioranza degli scali italiani non ha un nome, si chiamano semplicemente con la città in cui sono ubicati. Con qualche eccezione. Quello di Bologna, intitolato a Guglielmo Marconi, quello di Pisa, Galileo Galilei, quello di Firenze, Amerigo Vespucci. Accanto a questi giganti, intitolare Milano Malpensa al Cavalier Berlusconi non appare solo incongruo, ma ridicolo. Non è però un omaggio post mortem al capostipite del neoliberalismo nostrano, ma un altro piccolo mattone per costruire la nuova egemonia della destra al potere.

Breve riassunto elettorale

Alle elezioni europee la destra avanza, ma non sfonda. Ci terremo Ursula von der Leyen e la stessa Europa di prima: divisa al suo interno, ineguale, inefficiente, succube dell'America.

In Italia: gran risultato della destra di Fratelli d'Italia, buon risultato del Partito Democratico, flop della Lega, resurrezione di Forza Italia. Amministrative senza scosse. Quadro politico bloccato.

Le novità vengono da fuori: due elezioni e due storici risultati, in Gran Bretagna e in Francia.

Nel Regno Unito, complice il sistema uninominale secco, il Labour fa man bassa di deputati (non di voti) e torna al potere dopo 14 anni. Il nuovo leader e primo ministro Keir Starmer è figlio di operai, ma ha un profilo da moderato. Dice di voler ricostruire la Gran Bretagna «mattone su mattone». Un bel programma ma, se seguirà l'esempio di Tony Blair, non cambierà molto: abbiamo imparato che il liberismo ha molte facce.

In Francia il "barrage" contro l'estrema destra di Marine Le Pen (una roba francese che in Italia non è mai riuscita) ha funzionato ancora una volta e questa volta oltre le attese. Al ballottaggio la destra del Rassemblement National non solo ha fallito l'obiettivo della maggioranza assoluta o almeno relativa, ma si è piazzata al terzo posto, dietro la sinistra e dietro il centro di Macron. Nessuno schieramento può formare un governo da solo. Il grande vincitore è Jean-Luc Mélenchon, il leader del Nuovo Fronte Popolare, che si è subito detto pronto a governare, ma i macroniani, salvati al secondo turno proprio dai voti della sinistra, non accettano l'alleanza con la sinistra. Si apre quindi una fase di grande incertezza e di probabile ingovernabilità. Forse vedremo in Francia un governo di minoranza, o un governo tecnico (l'Italia ne sa qualcosa) e probabilmente fra un anno la Francia tornerà al voto.

In definitiva, né in Francia né in Gran Bretagna è arrivata la rivoluzione. Non ci saranno governi di svolta, capaci di ribaltare la deriva neoliberalista e imporre una nuova democrazia. Almeno per ora. Ma se la destra sembrava destinata a conquistare l'Europa, in Francia e in Gran Bretagna hanno vinto i valori della democrazia, dell'eguaglianza e della tolleranza. Lo spettacolo di Place de la République gremita di giovani e giovanissimi in festa mostra il ritorno in campo (il campo della politica) delle giovani generazioni: è da loro che ci si può aspettare un vento nuovo.

Umiliati e offesi

Il disegno di legge, già passato al Senato, fortemente voluto dal ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara, reintroduce il voto in condotta, lo spauracchio che tutti ricordiamo. Non è





co il rapporto con il marito Vittorio, lui impulsivo e lei pacata, ma non arrendevole. Al funerale il sacerdote don Franco ha tracciato il profilo di Eugenia, sulla linea delle beatitudini e di una citazione di Paolo ai Romani: nessuno vive per sé stesso, nessuno muore per sé stesso. Nelle testimonianze delle figlie si sentiva quanto la vita di lei sia passata e rimanga nella mente e nel cuore dei familiari.

•••
25-26 maggio 2024 - Olmi di San Biagio di Callalta (Tv). Festa nazionale di Macondo. In questa lunga primavera piovosa, sabato e domenica sono state due giornate primaverili, calde, quasi estive. Sabato è stato il preludio, con la presentazione del libro di Miguel Benasayag, introdotto da Chiara Cucchini, che ha ben saputo tracciare un percorso su cui l'autore del libro *L'epoca dell'intranquillità. Lettera alle nuove generazioni* ha ripreso sotto vari aspetti la complessità della società moderna, il disorientamento delle nuove generazioni, per cui la macchina prima, oggi l'intelligenza artificiale può diventare un modello efficiente di vita e di lavoro, fino a sommergere quello spazio particolare del vivente; un essere organico, che sa adattarsi in funzione della vita, dell'efficacia e non dell'efficienza, che sa raccogliere dati, ma va oltre e trova sul tracciato della macchina, sempre, l'anello mancante, sul quale fare leva, per non essere schiacciato dalla prassi generale.

La domenica emerge il titolo del convegno: *Imperfezione e generatività. C'è una crepa in ogni cosa. È da lì che entra la luce*. Dopo l'introduzione della presidente Monica Lazzaretto, aprono la scena il canto e la musica di Giovanna Lubjan, che racconta insieme l'esperienza sua personale, familiare e l'incontro con l'imperfezione della figlia che, dopo il primo momento di smarrimento, è diventato il punto di partenza di un nuovo inizio e di un rapporto nuovo con la vita e le sue sorprese. Primo relatore, Paolo Bartolini sussurra: farcene qualcosa del dolore, dare spazio alla luce. Con queste parole apre la conversazione con il pubblico e mette in evidenza il controllo operato dalla società sulla persona, sui giovani in particolare, cui risponde la vita, flusso continuo verso la totalità. Nei contrasti che i giovani vivono la filosofia non offre risposte, che chiuderebbero la ricerca di senso, ma avanza domande sulla nostra imperfezione, incompiutezza, dando così nuova spinta alla nostra ricerca e alla nostra natura di viandanti, per i quali la meta è solo una sosta per riprendere il cammino. Segue poi Selene Zorzi, teologa, che

solo un ritorno all'antico, ma un ritorno all'ordine. Dietro quel numero c'è un cambiamento significativo nella valutazione del comportamento degli studenti. Il voto di condotta diventerà più influente e sarà considerato nell'arco dell'intero anno scolastico: chi avrà l'insufficienza andrà incontro alla sospensione, o addirittura all'espulsione.

Mentre la scuola italiana è sempre più abbandonata a sé stessa, stretta tra la mancanza di finanziamenti e la follia aziendalista, mentre cresce il disagio giovanile e aumentano gli abbandoni scolastici, il ministro Valditara ripropone la via dell'autoritarismo e della meritocrazia: se i giovani sono "storti", bisogna raddrizzarli. Con ogni mezzo. Ecco le sue parole durante un convegno a Milano: «Noi dobbiamo ripristinare non soltanto la scuola dei diritti, ma anche la scuola dei doveri». Poi, a proposito della "giustissima" punizione inflitta a una mela marcia: «Quel ragazzo deve fare i lavori socialmente utili, perché soltanto lavorando per la collettività, per la comunità scolastica, umiliandosi anche, evviva l'umiliazione che è un fattore fondamentale nella crescita e nella costruzione della personalità». Per fortuna io ho concluso il mio obbligo scolastico molto prima dell'era Gelmini e Valditara. Anche ai miei tempi c'era quell'assurdo voto, che pretendeva di misurare il mio comportamento sociale. Ero un ragazzo piuttosto agitato, ma me la cavavo sempre, appena sopra il minimo sindacale: 7 in condotta.

Le carote di Jannik Sinner

A vent'anni giocavo anch'io a tennis. Qualche partita con gli amici, niente agonismo, livello basso, appena sopra le prestazioni di Fantozzi. Erano i tempi di Adriano Panatta, simpatico perché non si

dannava mai con allenamenti intensivi: genio e sregolatezza. Ma l'Italia non è mai stata il paese del tennis, il tennis non è mai stato uno sport di massa.

Fa un po' ridere oggi la famosa frase di Mussolini (2 ottobre 1935) poi immortalata su un palazzo dell'EUR, dove l'Italia sarebbe «un popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori». Più vero invece è che in Italia, durante le grandi competizioni internazionali, ci sono 59 milioni di commissari tecnici. Il calcio è sempre stato lo sport nazionale e nel calcio si è sempre riversato il nazionalismo di un paese (per fortuna) poco incline al nazionalismo politico e alla *grandeur*. Succede però che l'Italia viene bocciata ed esclusa dalla fase finale degli ultimi due Mondiali. Pochi mesi fa è uscita miseramente anche dagli Europei. E adesso? Per fortuna arriva Sinner, il suo arancione carota, il suo sorriso da ragazzo educato. E leggo con stupore che agli ultimi Internazionali di Roma al Foro Italico si sono iscritte 50.000 persone. Non per assistere, ma per partecipare: per superare le durissima selezione e poter calpestare la terra rossa dei campioni.

Se il calcio ci tradisce, deviamo su Jannik Sinner e Jasmine Paolini. Così oggi siamo tutti tennisti, ma prima saltavamo in alto con Tamberi o correvamo i 100 metri con Jacobs. Abbiamo sempre un'alternativa per sentirci fieri di essere italiani. Ma fieri di che cosa? Non saprei, la frase non ha senso ma non c'è dubbio, ne abbiamo bisogno.

Francesco Monini

direttore responsabile di *madrugada*
 e del quotidiano online *Periscopio*,
 vive e lavora a Ferrara



10 maggio 2024 - Viaggio a Nord-ovest, Piemonte. Con Stefano alla guida, siamo in viaggio per Settimo Torinese e Pralormo. Là dove ha origine l'Unità d'Italia, con l'ausilio del Regno del Piemonte. Non so se sia stata un'unificazione dell'Italia o una colonizzazione da parte del regno di Vittorio Emanuele II di Savoia, là dove le ribellioni delle terre del sud contro l'inerzia del nuovo regno furono spente con la forza e con lo stato d'assedio. Noi siamo saliti dal nord-est per raggiungere Settimo Torinese e ivi incontrare nella sua magione la signora Cecilia Alfier. Con lei siamo andati al ristorante Blanco, per consumare al parco desco un piatto locale, senza vino rosso, come si userebbe in Piemonte. Cecilia Alfier è nostra preziosa collaboratrice nella redazione di *madrugada*, rivista che qualcuno di voi legge saltuariamente, e amica da lunga data. Assente il compagno Simone Macchioni, che deve rispondere alla convocazione sul luogo di lavoro; lo sentiamo al telefono, rammaricato per l'assenza. Nel pomeriggio partiamo per il villaggio di Pralormo, ai confini con la provincia di Cuneo, porta verso le Langhe e il Roero. Nella chiesa dei Santi Giacomo e Donato, Luca Mazzocco, figlio di Elena e Dino, riceve dal vescovo di Asti, Marco Prastaro, la cresima assieme ad altri ragazzi e ragazze. Il vescovo ha ricordato ai ragazzi un atteggiamento tollerante nella diversità delle culture, un'attenzione solidale nei confronti del più debole, un rispetto dell'autorità quando indica la strada di una maturità responsabile. La serata si conclude in un ristorante con un parco enorme, dove consumiamo una portata dietro l'altra, fin oltre la mezzanotte.

•••
15 maggio 2024 - Parma, teatro Toscanini. Sul tema: *Quale Europa per la pace? Il coraggio della pace: disarmo*. Su invito di Giuliana Barcellona, raggiungo il luogo dell'incontro, accompagnato dall'amico autista Paolo Giovanni Costa. Mi pare di tornare al tempo del ciclostile, quando gli organizzatori avevano il compito di tutto preparare per le conferenze. La sala del teatro è semplice, modesta. Il pubblico presente, motivato e di varia età. Dal palco pulito e disadorno si alternano le voci in difesa della Costituzione italiana, sui danni della guerra, della strage di civili palestinesi a Gaza, donne e bambini compresi, in risposta sproporzionata alla mattanza del 7 ottobre 2023 condotta da Hamas sui civili israeliani, del senso e dei valori che hanno fondato l'Unione Europea dopo la seconda guerra mondiale. Il movimento per la pace che si è fatto

partito, Pace-Terra-Dignità, tiene come presidente Raniero La Valle e segretario Michele Santoro. Siamo a due passi dalle elezioni europee. E il partito spera di superare la soglia di sbarramento, ma soprattutto di costruire una sensibilità attorno ai pericoli della guerra che incombe.

•••
18 maggio 2024 - Vicenza. Al telefono raccolgo la notizia che Marcello Dalla Gassa è stato ricoverato a Vicenza per un ictus. È una notizia inaspettata, conoscendo la vita di lui dedicata alla famiglia, alle attività di volontariato sociale. Una vita regolare. Noi tutti di Macondo speriamo fervidamente che la cosa si risolva. Purtroppo a oggi, fine luglio 2024, Marcello sta ancora in ospedale a Bassano.

•••
20 maggio 2024 - Rio de Janeiro, Brasile. La Milse (custode e animatrice della Casa Maria e Giuseppe) è stata la presentatrice del festival *Caminhos da negritudine* che celebra la diversità e la cultura brasiliana. Una settimana di spettacoli artistici, workshop, conferenze e una fiera creativa dell'imprenditoria nera. Sette giorni di festival con spettacoli, condivisione di conoscenze e partecipazione attiva delle comunità. Perché l'Africa è qui e adesso.

•••
24 maggio 2024 - Telve (Tn), chiesa arcipretale. Funerale di Eugenia Debortoli (Enia per i familiari). L'avevo sentita due volte ad aprile, due telefonate brevi. Poi ero rimasto in contatto con la famiglia. Le notizie erano preoccupate, ma non allarmate all'inizio. Ancora incerta e confusa la diagnosi dei medici, dopo giorni un breve intervento chirurgico, dopo qualche giorno il trapasso. È difficile dimenticare la sua presenza, la voce chiara e contenuta, le domande semplici, ma incalzanti, soprattutto nelle vicende riguardanti la giustizia e le scelte politiche dei governi e della Chiesa. Commovente il suo rapporto con le figlie e le loro famiglie. Simpati-

prende la parola in piedi a fianco dello schermo, sul quale scorre la sua relazione che recita: *Donna e femminile nella storia umana*. La lunga carrellata che lei ci ha proposto ha mostrato quanto la cultura dominante abbia cercato di trovare i motivi, le ragioni della sottomissione della donna al maschio, per poi rilevare che in quella relazione noi uomini scopriamo la nostra vulnerabilità. Al termine della sua lunga corsa, Selene ha evidenziato la sorpresa di un Dio che sceglie la debolezza come motore e luce della storia; per questo anche la nostra vulnerabilità può divenire leva di forza e mostrare che la solidarietà reciproca uomo-donna, che l'uomo aveva prima raccolto con sufficienza, può sortire un modo nuovo e paziente di affrontare le sfide che le relazioni ci indicano, imponenti ma superabili.

Conclude il professor Miguel Benasayag. La mia ultima ricerca – racconta Miguel – riguarda il rapporto tra il mondo digitale e il mondo biologico. La grande crisi del mondo contemporaneo è la caduta della razionalità. Se un tempo si pensava di prevedere un futuro razionale, oggi questo è caduto: vedi la bomba su Nagasaki, vedi il gulag del comunismo. Così il grande sogno della razionalità passa nella scienza cibernetica, una razionalità senza corpo. Oggi c'è la delega di prestazione alla macchina digitale, per cui la zona del cervello nella delega massiva non ha più il riciclaggio della zona che ha passato la delega alla macchina, ma c'è un'atrofizzazione di quella parte del cervello. L'uso della macchina digitale modifica il nostro cervello, modifica la cultura. Di fronte alla macchina informativa, l'essere umano, che si chiede cosa gli rimanga da fare, ha rinunciato alla sua struttura biologica, finita, imperfetta e ha scelto definitivamente la macchina che gli dà tutte le informazioni, ma non gli offre lo spazio organico della conoscenza intuitiva, che può ancora smantellare la razionalità pervasiva dell'intelligenza artificiale.

● ● ●
15 giugno 2024 - Rio de Janeiro, Brasile. Il mese di giugno in Brasile è il mese delle feste di tradizione nordestina legate ai santi Giovanni e Pietro. Tutte le organizzazioni civili e religiose organizzano la *festa junina* e i ragazzi e le ragazze vestono i tradizionali abiti delle terre contadine, danzano la quadriglia e mangiano i dolci tipici della campagna: canjica, pamonha, pé de moleque, cocada, paçoca. Si canta, si danza e si salta sul fuoco. Anche all'Associazione AMAR, in tutte le case, i ragazzi e le ragazze fanno festa.

● ● ●

23 giugno 2024 - Brugine (Pd). Camminare fino in fondo, camminare fino alla chioma del noce. Là troverai una tavola ricoperta di tovaglie multicolorate come quelle che puoi comprare in sud America. C'è un uomo seduto con la chitarra che accenna a un motivo e accanto una donna con un tamburello che segna il ritmo che pare una carezza. I bambini e le bambine fanno cerchio attorno alla mensa. Gli uomini e le donne sono posti di fronte al sacerdote Gaetano che ascolta le parole di Andrea che introduce l'accollita sotto il noce, per accompagnare e condividere la prima comunione di Adele Agostini. E vibrano nell'aria parole accoglienti che danno respiro alle persone che scoprono di non essere sole e nella nostra imperfezione troviamo anche noi, ciascuno e tutti, la parola che corrisponde alle cose e ci sentiamo amati e perdonati, capaci di parole nuove, seguendo colui che ha dato voce ai poveri, ai perseguitati per la giustizia. Le letture ci hanno aiutato a cercare parole al dolore e rompere le barriere che ci separano, per raggiungere l'altra sponda anche se il nostro animo fa resistenza. I canti nuovi che abbiamo cantato, le voci che abbiamo ascoltato hanno ricostruito un sentiero che avevamo dimenticato. E stava sotto i nostri piedi.

● ● ●

25 giugno 2024 - Rio de Janeiro, Brasile. Wuinie Adelaide Pereira do Nascimento, che fa parte del progetto *MotivAzione* e che è la coordinatrice del gruppo danza nella favela del Manguinhos, ha organizzato per i dieci partecipanti al suo corso la visita al grande Museo della Vita che si trova all'interno del Centro Scientifico della Fiocruz. Una buona occasione per ragazzi e ragazze di conoscere direttamente con i propri occhi il cammino della scienza che guarda e scopre i misteri della vita.

● ● ●

28 giugno 2024 - Roma. Con Stefano Benacchio trascorriamo tre giornate nell'antica città dei Cesari e dei Papi. In visita a Mario Bertin, con il quale affrontiamo subito la proposta della nuova strenna di Natale 2024. Si tratta di un libretto di Leonardo Boff, teologo della liberazione, che ha dedicato in questi anni particolare attenzione alla cura della Terra che abitiamo. Inoltre, parlando del nostro tempo, Mario diceva che un tema importante da affrontare sarebbe: il passaggio dall'io al noi, dall'individuo alla comunità, che porta con sé nel suo etimo (munus) la parola dono e compito, che si realizza nell'incontro dell'io con il tu e nell'incontro della persona con il volto dell'altro, che è

apertura dello spirito. Percorrendo poi il sentiero della memoria abbiamo incontrato Manlio Perugini e la moglie Maria Grazia, che ci hanno dato ospitalità nella loro casa di Coltodino di Fara in Sabina (Rieti). Accanto alla convivialità del cibo, abbiamo raccolto i racconti e le arguzie di Manlio, che ci ha fatto pure conoscere il parroco di Coltodino, don William Carrillo, prete che viene di lontano, dalla Colombia, che insieme respira la forza del romanzo di Gabriel Garcia Márquez e il dramma del commercio della droga. Ritrovare gli amici nelle loro case, che pare piccola cosa, diventa un modo di conoscere il mondo nella spontanea sua complessità.

● ● ●

30 giugno 2024 - Passiamo da Roma al Molise dove Gaetano trascorrerà il mese di luglio, ospite di don Adriano Cifelli e della sua comunità di San Giuliano del Sannio. In questo periodo don Adriano sta preparando l'incontro-scambio dei giovani di Macondo con le comunità e i giovani di Baranello e di San Giuliano del Sannio (Campobasso). Visita al sito romano dell'Altilia di Sepino e una camminata tra i monti dell'Appennino con l'accompagnamento di una guida professionale, cui farà seguito una conversazione sulla storia del Molise. Assieme a don Adriano abbiamo preparato l'incontro di formazione di settembre, *Trovare parole al dolore*, che si terrà a Padova.

I due viandanti, in sosta a Cercepiccola, si fermano a parlare, fuori della chiesa, con Teresa, una donna di 95 anni, originaria di Tivoli (Roma), sposata decenni addietro a un signore di quel paese e ora rimasta vedova. Che chiede loro, al termine della conversazione, di riaccompagnarla a casa. Ma il paese è piccolo e delle donne zelanti intervengono sulla scena: i due vengono scambiati per dei malfattori che vogliono approfittarsi delle sostanze della povera anziana. Da don Nico De Candia, parroco di Cercepiccola, Gaetano Farinelli verrà poi a sapere che erano stati avvisati i Carabinieri, i quali si erano messi sulle tracce della Banda Bassotti. Le indagini continuano, le forze dell'ordine non abbassano la guardia e nemmeno le donne improvvisatesi poliziotte, decise ad assicurare alla giustizia i presunti manigoldi.

● ● ●

2 luglio 2024 - Vicenza, ospedale san Bortolo. Ricevo da Vittorino Deganello la notizia che, dopo breve malattia, è morta Sandra Longhini, segretaria generale di categoria dei chimici nel sindacato CISL con un ruolo importante sulle scelte, non solo amministrative, della categoria. È sta-

ta socia di Macondo, ha raggiunto varie volte il Brasile, ha incontrato a Rio Branco (Acre) e accolto in affido per vari anni il ragazzo di una famiglia numerosa. Sandra, originaria di Vicenza, dopo il matrimonio con Stefano Sciambra, ha vissuto in Piemonte.

Nel mese di luglio è morta Donatella Giacomelli. I genitori, la madre Claudia in particolare, si sono sempre presi cura della figlia, disabile, con la sindrome di Down; Donatella ha frequentato la scuola elementare e il corso professionale, ricavandone buon frutto nelle varie discipline e con una socializzazione importante. È sempre rimasta in famiglia, tranne nell'ultimo anno, in cui si erano spente l'abilità motoria e la comunicazione. Lascia tra gli abitanti di Pove del Grappa un ricordo affettuoso, ribadito dalla voce di alcune maestre che hanno seguito e accompagnato il percorso educativo di Donatella. Sempre a luglio è venuto a mancare Ottavio Bianchin, dopo un breve ricovero in ospedale a Bassano. Conosco i figli che erano stati molto attivi in gioventù nella parrocchia e in politica. Anche il padre aveva militato nel partito della DC e aveva criticato la poca attenzione del partito verso le nuove generazioni.

● ● ●

3 luglio 2024 - Rio de Janeiro, Brasile. Momento di incontro e di formazione per le quattro giovani educatrici/moltiplicatrici (moltiplicatrici, perché hanno il compito di passare ad altri/altre l'abilità nel campo della danza, del teatro e della comunicazione) del progetto *MotivAzione*, che hanno parlato di impegno politico e comunicazione non violenta. Ha guidato l'incontro Giulia, una delle quattro educatrici, che partecipa al movimento per la democrazia. Purtroppo, anche il Brasile attraversa un momento di crisi sociale e politica.

Gaetano Farinelli

con la corrispondenza di Mauro Furlan e Milse Ramalho da Rio de Janeiro

Invitiamo i lettori a visitare il blog della nostra rivista all'indirizzo

madrugada.blogs.com

Il blog vuole essere luogo di incontro di quanti si sforzano di leggere tutti i segni di novità e di trasformazione in atto nella nostra società. In un'epoca di diaspora sociale, di frammentazione, di vuoti populismi, riteniamo sia necessario riconnettere fili di fiducia e cercare di "pensare assieme", nel rispetto delle diversità.

Con questo scopo raccoglierà opinioni, commenti, studi sulla mondialità, intesa nel senso più ampio riguardando l'antropologia culturale, le religioni, la sociologia, la psicologia, l'etnologia, la politica, l'economia, le scienze, la cultura in tutte le sue espressioni.

Il nostro sarà un approccio mentale di convivialità delle differenze.

Dal nostro blog è possibile accedere all'archivio online della rivista (raccolta indicizzata per titoli, parole chiave e autori della rivista cartacea).

● ● ●

11 luglio 2024 - Srebrenica, Bosnia ed Erzegovina orientale. Anniversario della strage tra la popolazione di Srebrenica: l'esercito serbo prese di mira soprattutto i ragazzi e gli uomini; nel torno di pochi giorni nel luglio 1995 sono stati uccisi più di ottomila uomini e ragazzi, senza processo, con una modalità di pulizia etnica mirata sui bosniaci musulmani. Nella seconda decade del duemila noi di Macondo assieme al sindacato CISL abbiamo frequentato e organizzato incontri e progetti di aiuto alla popolazione. Molti sono i ricordi di Sarajevo e di Srebrenica, l'incontro con i sindacati, con il vescovo di Sarajevo, con i giovani. Le amicizie, l'attività di solidarietà con le famiglie, le donne, i bambini. E i tanti viaggi con Giuseppe, l'ultimo nel 2016 con Stefano Benacchio e don Adriano Cifelli.

● ● ●

22 luglio 2024 - San Giuliano del Sannio (CB). Chiudo la mia breve permanenza in questo paese molisano con sentimenti di stima e di affetto. A fine agosto arriveranno i ragazzi e i giovani di Macondo. Evocativo di altri tempi il mio congedo dalla comunità di san Giuliano. Nel piazzale antistante la chiesa di San Nicola, oggi chiusa per restauri, un lungo caseggiato a sinistra traccia il confine della piazza ed è abitato da alcune famiglie. Con una di queste ci siamo incontrati per consumare assieme la cena del congedo; ciascuno ha collaborato portando pane, companatico, dolci e bevande. Una lunga tavolata in compagnia, parlando, ricordando, commentando il flusso della vita e i suoi attori. Brindando alla salute, nel desiderio di ritrovarci.

fondatore

Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile

Francesco Monini

comitato di redazione

Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione

Cecilia Alfier, Mario Bertin, Alessandro Bruni, Elena Buccoliero, Adriano Cifelli, Giovanni Colombo, Fulvio Cortese, Andrea Gandini, Davide Lago, Marco Opipari, Giovanni Realdi, Franco Riva, Bruno Vigilio Turra, Chiara Zannini

stampa

Laboratorio Grafico BST
 Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina

versi di Rainer Maria Rilke
 fotografia di Adriano Boscato

fotografie

La solitudine (eclissi)
 di Adriano Boscato

Stampato in 1.000 copie,
 chiuso in tipografia il 20 agosto 2024.

Registrazione tribunale di Vicenza (ex Bassano del Grappa)
 n. 3/anno 1990.

Iscrizione registro pubblico operatori di comunicazione nr.
 33538 del 23/04/2008.

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali. Studi, servizi e articoli di *madrugada* possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.



Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:

Via Romanelle, 123
 36020 Pove del Grappa (Vi)
 telefono/fax +39 (0424) 808407
 info@macondo.it
 www.macondo.it
 madrugada.blogs.com

Per abbonarsi a *madrugada*:

Abbonamento ordinario € 12,00
 Abbonamento sostenitore € 25,00
 Abbonamento + Adesione Macondo € 42,00

Per contribuire a Macondo e a *madrugada*:

c/c postale 67673061
 bonifici a mezzo c/c - poste italiane
 IBAN IT41 Y 07601 11800 000067673061
 carta di credito > www.macondo.it

Dona il tuo 5% a Macondo scrivendo il nostro codice fiscale 91005820245 e apponendo la tua firma nell'apposito spazio in sede di presentazione della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



Skin.Lite
PACKAGING ENGINEERING

BiGreen
ADVANCED ECO FILMS

SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2015
UNI EN ISO 14001:2015
BS OHSAS 18001:2007



SISTEMI DI GESTIONE
CERTIFICATI